

Rassegna Stampa

29/09/2014



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

ATTIVITA' ECONOMICHE

Il Sole 24 Ore	34	INCARICHI GRATUITI E RIMBORSI TASSATI	1
Il Sole 24 Ore	34	AUTONOMIE LOCALI	2
Il Sole 24 Ore	2	DEBITI PA, I SINDACI PAGANO A SINGHIOZZO	3
Il Sole 24 Ore	34	BILANCIO CONSOLIDATO AL 30 SETTEMBRE PER TUTTI	6
Il Sole 24 Ore	34	PIU' TEMPO PER GLI SCONTI SUL PATTO	7
Il Sole 24 Ore	34	FONDI DECENTRATI TAGLI FLESSIBILI PER IL TURN OVER	8
La Repubblica Affari E Finanza	5	LA BUROCRAZIA INIZI A PENSARE CON LE APP	9
La Repubblica Affari E Finanza	1, 4, 5	PA, 30 MILIARDI DI AFFARI SOMMERSI	10
La Stampa	7	UN MARGINE DI 7 MILIARDI PER LA LEGGE DI STABILITÀ	11

DEMOGRAFICI

Il Sole 24 Ore	11	LE COPPIE DI FATTO IN CERCA DI DIRITTO	12
----------------	----	--	----

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Corriereconomia	29	TASSE & TICKET ENTRO UN ANNO TUTTI ALLA CASSA ON LINE	13
Corriereconomia	29	CHI AIUTA LE IMPRESE A FARE CENTRO	14
Corriereconomia	30	ANAGRAFE DIMMI CHI SEI E TI DARÒ UNA SUPER-PASSWORD	15
Corriereconomia	30	INTERNET VELOCE: LA SOLUZIONE DEL SATELLITE	16
Corriereconomia	31	SERVIZI REGIONI E COMUNI IMPARANO A CINGUETTARE	17
Corriereconomia	28	RIFORME ESAMI DI RIPARAZIONE PER LA FATTURA DIGITALE	18
Corriereconomia	31	E IN EMILIA ARRIVA PIEVELOCE	19
La Repubblica Affari E Finanza	4, 5	AGENDA DIGITALE: FATTURE OK ORA IL GOVERNO FISSI 5 OBIETTIVI	20

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Sole 24 Ore	32	SULLE CALDAIE CONTROLLI SENZA STANDARD	21
Il Sole 24 Ore	32	ANCHE LE TARIFFE PER IL BOLLINO SONO DIVERSE DA CITTÀ A CITTÀ	22

LAVORO PUBBLICO

Corriereconomia	1	CALABRIA, L'OASI FELICE PER L'ESERCITO DEI DIPENDENTI PUBBLICI	23
-----------------	---	--	----

SVILUPPO ORGANIZZATIVO

Corr. Del Mezzogiorno-economia	Vi	LE AZIENDE PARTECIPATE E LA SOLUZIONE «HOLDING»	24
--------------------------------	----	---	----

NORMATIVA E SENTENZE

Italiaoggi 7	42	P.A. LENTA, INDENNIZZO SOLO SE C'È STATO UN DANNO	25
--------------	----	---	----

SEMPLIFICAZIONE

Il Sannio	8	TAGLI AI COMUNI, FORTE IMPATTO PER GLI ENTI SANNITI	26
-----------	---	---	----

TRIBUTI

Asfel		LA PRIMA CASA IMPIGNORABILE CON LA RISCOSSIONE COATTIVA.	27
-------	--	--	----

Corriereconomia	20, 21	FISCO NEL LABIRINTO DELLA TASI COME TROVARE LA ROTTA GIUSTA	28
Corriereconomia	20	CALCOLI QUESTA VOLTA L'ABITAZIONE PRINCIPALE NON SCAPPA	30
Corriereconomia	21	BILANCI N GIRO D'ITALIA DEI RINCARI COLPITE LE ABITAZIONI DI MINOR VALORE	31
Corriereconomia	21	ALLA CASSA NESSUN AIUTO DAI COMUNI, BISOGNA FARE DA SOLI	32
Il Sole 24 Ore	9	L'INSIDIA DELLA TASI SU NEGOZI E CASE SFITTE	33
Italiaoggi 7	3	TASI, INCUBO FUORI DAL COMUNE	34
Italiaoggi 7	1	TASI, ASSURDE COMPECAZIONI	36

ENTI LOCALI

Corriereconomia	33	SFIDE TAGLIARE LE BOLLETTE? BASTA ESSERE PIÙ EFFICIENTI	37
Corriereconomia	35	FUTURO ORA LE RINNOVABILI PESANO QUANTO IL GAS	38

INTERVISTE

Il Mattino	7	CANTONE: BASTA DANNI A NAPOLI ORA TOCCA AI PARTITI INTERVENIRE	39
------------	---	--	----

ECONOMIA

Il Sole 24 Ore	8	PIANI CASA SENZA EFFICACIA: AMPLIAMENTI GIU' DI UN TERZO	41
La Repubblica Affari E Finanza	34, 35	BUROCRAZIA E TASSE VECCHI MALI DEL PAESE COSI' LA COMPETITIVITÀ RESTA UNA CHIMERA	42
La Repubblica Affari E Finanza	35	IL FISCO LA GIUSTIZIA E LA PA ECCO LE RIFORME CHE SERVONO	44

AMBIENTE

La Repubblica Affari E Finanza	33	CAR SHARING A EMISSIONI ZERO, PROVE DI FUTURO	45
--------------------------------	----	---	----

Partecipate. Le nomine dopo il Dl Pa

Incarichi gratuiti e rimborsi tassati

Domenico Luddeni

L'articolo 16 del decreto di riforma della Pa impone ai dipendenti delle amministrazioni nominati in società partecipate di riversare i compensi all'ente di appartenenza, fatto salvo il diritto al rimborso delle spese documentate.

Il **trattamento fiscale dei rimborsi spese** nell'ambito del reddito di lavoro dipendente è regolato dall'articolo 51,

LA REGOLA

Se la missione si svolge nel territorio del Comune l'indennizzo rientra nel reddito soggetto all'Irpef

comma 5, del Tuir, che stabilisce che non concorrono a formare il reddito da lavoro dipendente i rimborsi spese relativi a trasferte effettuate fuori dal territorio del Comune in cui si trova la sede di lavoro del dipendente nei limiti previsti dall'articolo stesso. Quando la trasferta si realizza nel territorio del Comune, si applica l'ultimo periodo del comma 5, che fa rientrare queste somme nel reddito. Anche la

10/816 del 27 giugno 1975, ha ribadito che «nessuna esclusione dall'imposizione è consentita per le eventuali somme corrisposte dal datore di lavoro ai propri dipendenti a titolo di rimborso delle spese di viaggio, anche sotto forma di indennità chilometriche, per l'attività lavorativa esplicata nell'ambito del Comune in cui si trova la sede di lavoro» precisando che nel caso di attività svolta nel Comune sede di lavoro, le somme sono considerate integrazioni della retribuzione e assoggettate ad Irpef cumulandole con la retribuzione. Di conseguenza la nomina conferita dall'amministrazione per un incarico da svolgersi nel Comune sede di lavoro del dipendente comporterà degli oneri per quest'ultimo, in quanto oltre a dover riversare il compenso erogato dalla partecipata, egli riceverà un rimborso spese inferiore a quanto effettivamente speso, posto che le spese diverse da quelle di trasporto documentate dal vettore, vitto e alloggio tipicamente, si cumulano con la retribuzione e subiscono le vigenti ritenute previdenziali ed erariali, tanto più elevate quanto maggiore è l'aliquota marginale del dipendente.

AUTONOMIE LOCALI

ORGANIZZAZIONE

Al giudice ordinario la scelta del sindaco

La controversia per la mancata attribuzione da parte del Sindaco di una posizione organizzativa di staff e del settore tecnico è di competenza del giudice ordinario. (*Tar Veneto, Sez. II, 11 settembre 2014, n. 1197*)
La determinazione del Sindaco non ha rilevanza organizzativa generale, incide su un'unica posizione, e la competenza è perciò del giudice ordinario in funzione di giudice del lavoro.

PROCEDURA NEGOZIATA

No al contratto a prezzo maggiore

È illegittimo, dopo che la gara è andata deserta, l'affidamento mediante una procedura negoziata che ha un prezzo più alto. (*Tar Veneto, Sez. I, 16 settembre 2014, n. 1212*)
L'articolo 57 del Dlgs 163/2006 stabilisce che nella procedura negoziata non si possono modificare in modo sostanziale le condizioni iniziali del contratto.

RAPPORTI CON MAFIOSI

Il contatto saltuario esclude dalla gara

È legittima l'esclusione dalla gara del titolare di una società che ha avuto saltuari rapporti di contiguità con pregiudicati mafiosi. (*Consiglio di Stato, Sez. III, 15 settembre 2014, n. 4701*)
La sentenza è da condividere, perché gli incontri con questi pregiudicati, anche se diluiti nel tempo, si sono ripetuti con sistematicità.

PUBBLICA UTILITÀ

Il calendario per gli espropri

È legittimo il decreto di esproprio se è stato emanato nel termine di scadenza dell'efficacia della

dichiarazione di pubblica utilità. (*Tar Calabria - Reggio Calabria, 10 settembre 2014, n. 461*)
L'articolo 165, comma 7 bis del Codice dei contratti pubblici stabilisce che: "Il vincolo preordinato all'esproprio, con il contestuale effetto della dichiarazione di pubblica utilità, ha la durata di sette anni".

ALIMENTI E BEVANDE

No alla concessione nella strada stretta

È legittima la disdetta di una concessione di suolo pubblico ad un esercizio commerciale nel centro storico, perché la strada è troppo stretta. (*Tar Lazio - Roma, Sez. II ter, 18 settembre 2014, n. 9836*)
La sentenza è da condividere, dato che gli ulteriori accertamenti avevano confermato l'impossibilità della regolare viabilità e sicurezza dei pedoni.

DIRITTO DI ACCESSO

Vietati i controlli «generalizzati»

È legittimo il diniego della Pa alla domanda di un giornalista pubblicitista di conoscere atti e documenti utili a ristabilire la "verità giudiziaria e giornalistica". (*Consiglio di Stato, Sez. IV, 22 settembre 2014, n. 4748*)
La sentenza ha stabilito una distinzione tra diritto di cronaca e diritto di accesso e la domanda (che si riferiva agli atti dell'emergenza post-terremoto in Abruzzo) è stata considerata rivolta ad un controllo generalizzato sulla p.a.

A CURA DI

Vittorio Italia



www.ilsole24ore.com
I testi delle sentenze

La lunga crisi

IMPRESE E PUBBLICA AMMINISTRAZIONE

I ritardi

Manca ancora la metà delle anticipazioni concesse a febbraio 2014

Le anomalie

Diversi i casi di Comuni in regola ma in attesa dell'aggiornamento

Debiti Pa, i sindaci pagano a singhiozzo

Ancora da versare alle imprese 1,7 miliardi sugli otto assegnati agli enti locali per saldare le vecchie fatture

Valeria Uva

C'è un «tesoretto» da un miliardo e 700 milioni di euro destinato a saldare le imprese in arretrato, ma fermo nei cassetti. In parte perché alcuni enti locali si sono decisi a chiedere anticipazioni di liquidità per pagare i debiti solo negli ultimi mesi, in parte (ma la cifra non è quantificabile) perché si tratta di fondi che i Comuni hanno in realtà già pagato, ma che scontano problemi nella rendicontazione.

Il risultato è che a oggi, secondo i dati diffusi dal ministero dell'Economia il 23 settembre, almeno il 21% delle risorse erogate ai Comuni non risulta ancora pagato ai privati (in linea, con la media nazionale del 19%). Dei 57 miliardi stanziati per l'operazione "sblocca debiti" ai Comuni sono già andati 8,2 miliardi, attraverso il canale dell'allentamento del patto di stabilità e quello delle anticipazioni di liquidità erogate in quattro tranche (si veda la cartina a fianco). Ne risultano, però, pagati solo 6,5 miliardi, con un buco di 1,7 miliardi. Una liquidità preziosa per i fornitori in attesa da anni. E che invece arriva con il contagocce.

I flussi di cassa

Sul fronte dell'allentamento del patto di stabilità 2013 mancano all'appello 524 milioni; il resto è rappresentato dalle anticipazioni di liquidità, veri e propri prestiti ricevuti da Cdp su cui i Comuni, peraltro, stanno già versando interessi. Che gli enti locali abbiano rallentato i flussi di cassa lo scrive anche il Mef nel comunicato stampa che fa il punto sull'operazione: «Negli ultimi mesi - si legge - le somme messe a disposizione degli enti vengono richieste e assorbite più lentamente, presumibilmente perché la quota maggiore di debito patologico è stata rimossa grazie ai primi finanziamenti». L'Economia cita il caso della terza tranche di finanziamento ai Comuni che «è stata da questi assorbita solo parzialmente»: 1,3 su 1,8 miliardi disponibili». L'ar-

retrato maggiore (circa 900 milioni) si riscontra nella ultima tranche erogata soltanto a partire da questa estate. Non stupisce, quindi, che in questo caso solo il 31% dei Comuni sia già riuscito a esaurire anche queste risorse. Ma colpisce, invece, un altro dato: esistono 89 Comuni con debiti 2013 - che hanno «chiesto aiuto» allo Stato solo con questa tranche e solo nell'estate scorsa. Enti anche grandi (Catania da sola ha chiesto quasi 200 milioni, Catanzaro 18 oltre agli otto del Patto di stabilità). Particolarmente critica la situazione nella città etnea che dichiara un tempo medio di pagamenti delle imprese nel 2013 di ben 469 giorni.

Tra i Comuni capoluogo più indebitati risulta in affanno anche Reggio Calabria: è pari al 53% lo stato di avanzamento rendicontato. Il Comune attraversa una gravissima crisi di liquidità.

La rendicontazione

Alcune lentezze non sono riconducibili agli enti locali. Per Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige, ad esempio, due aree formalmente a zero nei pagamenti, il nodo è tecnico: la rendicontazione fatta su base regionale non specifica le spese sostenute da ogni ente. Conferma l'assessore al bilancio di Aosta, Carlo Marzi: «I tre milioni che avevamo chiesto sono stati tutti utilizzati». Non sempre, però, la registrazione sulla piattaforma della Ragioneria per il monitoraggio del Patto va a buon fine. Ma il problema è più ampio. Parte di quel 20% di enti in affanno potrebbe in realtà aver già saldato ed essere "vittima" di un ritardo nel caricamento dei dati (soprattutto per l'ultima tranche). È il caso, ad esempio, di Torino, che secondo il Mef sarebbe al 90% mentre al «Sole 24 Ore» dichiara un adempimento totale, concluso negli ultimi giorni. O di Salerno, che vanta un 100% di pagamenti (contro il 65% "ufficiale"): «Abbiamo saldato tutto e rendicontato il 21 agosto - spiega l'assessore al Bilancio, Alfonso Buonaiuto - e con

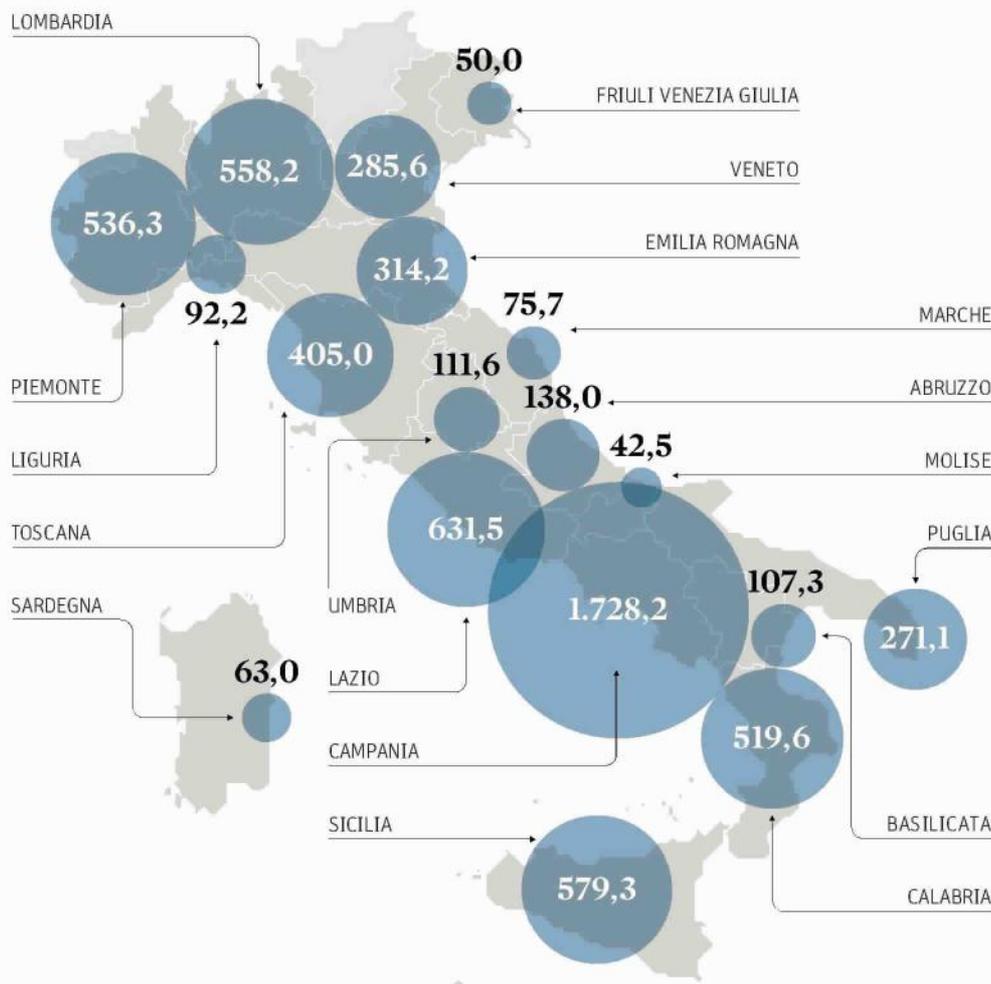
l'ultima tranche non abbiamo più debiti arretrati al 2013». Poi c'è Nuoro, che per il Mef risulterebbe ancora a zero. «E invece abbiamo già speso tutti gli spazi finanziari ricevuti e abbiamo rendicontato ad aprile scorso» dichiara l'assessore al bilancio, Salvatore Daga. Come Nuoro sono oltre 600 i Comuni, grandi e piccoli, che nell'ultimo aggiornamento risultano a zero.

In controtendenza, infine, ci sono anche i super-adempienti: una manciata di enti che risultano aver pagato più del 100% di quanto ricevevano. Ma il mistero è più facile da svelare: qualche Comune è riuscito a dedicare all'operazione "sblocca-debiti" anche risorse proprie oltre a quelle assegnate dello Stato.

Lo stato dei pagamenti nel database del ministero

IL BILANCIO REGIONALE

Pagamenti effettuati dai comuni su base regionale. Dati in milioni di euro.
In Valle d'Aosta e Trentino Alto Adige il monitoraggio non è coperto



I DIECI COMUNI CON GLI IMPORTI PIÙ ELEVATI TRA I CAPOLUOGHI DI PROVINCIA

Comune	Assegnati	Pagati	% pagata sull'assegnato					
			0%	20	40	60	80	100
1 NAPOLI	974,8	974,8	100,0					
2 TORINO	403,1	363,4	90,2					
3 REGGIO CALABRIA	284,7	151,1	53,1					
4 CATANIA	202,2	6,0	3,0					
5 SALERNO	160,5	103,6	64,5					
6 VENEZIA	110,4	110,3	99,9					
7 COSENZA	96,0	15,8	16,4					
8 MILANO	92,6	92,6	100,0					
9 ROMA	85,0	75,8	89,2					
10 FIRENZE	79,9	78,5	98,3					

I DIECI COMUNI PIÙ INDIETRO CON I PAGAMENTI TRA I CAPOLUOGHI DI PROVINCIA (*)

Comune	Assegnati	Pagati	% pagata sull'assegnato					
			0%	20	40	60	80	100
1 NUORO	3,4	0,0	0,0					
2 CATANIA	202,2	6,0	3,0					
3 COSENZA	96,0	15,8	16,4					

4	BENEVENTO	21,5	4,6	21,3
5	REGGIO CALABRIA	284,7	151,1	53,1
6	SALERNO	160,5	103,6	64,5
7	TORTOLI	1,4	0,9	66,5
8	AVELLINO	28,8	19,4	67,3
9	TEMPIO PAUSANIA	1,0	0,6	67,5
10	CASERTA	12,0	8,1	67,5

I CINQUE COMUNI CON I DEBITI PIÙ ELEVATI TRA I CENTRI CHE NON SONO CAPOLUOGO

Comune	Assegnati	Pagati	% pagata sull'assegnato	
			0% 20 40 60 80 100	
1	POMEZIA	93,8	70,0	74,6
2	MODICA	74,4	36,9	49,6
3	NOCERA INFERIORE	59,6	17,3	29,1
4	VITTORIA	38,3	20,3	53,0
5	SETTIMO TORINESE	36,2	35,4	97,9

I CINQUE COMUNI PIÙ INDIETRO CON I PAGAMENTI TRA I CENTRI CHE NON SONO CAPOLUOGO (**)

Comune	Assegnati	Pagati	% pagata sull'assegnato	
			0% 20 40 60 80 100	
1	SCALEA	21,6	0,0	0,0
2	SANT'ARPINO	11,7	0,0	0,0
3	PAOLA	7,5	0,0	0,0
4	MELITO DI NAPOLI	6,8	0,0	0,0
5	SCALETTA ZANCLEA	5,4	0,0	0,0

Nota: (*) Esclusi Aosta e Trento perché non rendicontate singolarmente;(**) Classifica parametrata in base agli importi assegnati
Fonte: Elaborazione Sole 24 Ore su dati del sito ministero dell'Economia aggiornati al 23 settembre

Contabilità. In arrivo un correttivo all'armonizzazione per uniformare le scadenze

Bilancio consolidato al 30 settembre per tutti

Gianni Trovati

Le scadenze per il **bilancio consolidato**, che la riforma della contabilità chiede agli enti locali, sarà riallineata al 31 settembre, cancellando il termine del 31 luglio fissata dall'ultimo decreto legislativo "correttivo" approvato dal Governo a inizio agosto (Dlgs 126/2014, nella parte in cui ha modificato l'articolo 151 del testo unico degli enti locali). La modifica, che potrebbe arrivare con la legge di stabilità, serve appunto a riordinare un groviglio di date che si era parecchio intricato dopo l'ultimo intervento.

Con la riforma della contabilità, al preventivo e al rendiconto si affianca anche il bilancio consolidato, chiamato a dare evidenza dei risultati del "gruppo" ente locale rappresentato dal Comune e dalle sue principali realtà partecipate. Per questo nuovo strumento era stata indicata la data del 30 settembre. A stabilirla era l'articolo 18, comma 1 lettera c) del Dlgs 118/2011, vale a

dire il primo provvedimento attuativo dell'«armonizzazione» contabile negli enti territoriali, e la stessa data ritorna nell'allegato 4/4, quello che riporta il principio contabile sul consolidato. Tutto chiaro, quindi, fino all'intervento del decreto "correttivo" di agosto, che ha ritoccato una serie di regole della nuova contabilità ma è inciampato sul calendario, fissando la nuova scadenza per il consolidato al 31 luglio senza cancellare le altre norme che prevedono il 30 settembre.

Di qui l'esigenza di un'altra correzione, che probabilmente sarà scritta nella legge di stabilità e riporterà il termine al 30 settembre. È questa, infatti, la data che sembra più logica nel tentativo di avviare una reale applicazione del nuovo bilancio, che impone agli enti locali di raccogliere dagli organismi partecipati (esclusi quelli considerati «irrelevanti» dai nuovi parametri) i dati necessari al consolidamento; una sfida che rima-

Il calendario

O1 | IL PROBLEMA

La scadenza per il bilancio consolidato è stata ritoccata dal Dlgs 126/2014, che l'ha fissata al 31 luglio senza però modificare le altre regole che la indicavano al 30 settembre (a partire dal principio contabile sul bilancio consolidato, allegato 4/4 al Dlgs 118/2011)

O2 | LA SOLUZIONE

È in arrivo, probabilmente nella legge di stabilità, un nuovo correttivo che riallinea i termini al 30 settembre, data più in linea con i problemi applicativi del nuovo strumento. Questa scadenza dovrebbe valere per tutti, enti sperimentatori (già interessati quindi dalle nuove regole) e non.

ne comunque difficile se si guarda alla ricchissima storia recente delle proroghe a pioggia per i preventivi. Non solo: gli orientamenti che emergono dalla Ragioneria generale sembrano garantire una certa dose di flessibilità anche alle scadenze per le centinaia di enti locali già impegnati nella sperimentazione della riforma. Anche per loro, infatti, l'evoluzione della normativa che indica il termine a regime a fine settembre permette di applicare la stessa scadenza in modo generalizzato, superando le regole diverse previste per gli "sperimentatori" di quest'anno.

In prima battuta, la girandola delle date riguarderà proprio queste amministrazioni. Gli altri, infatti, dopo i correttivi portati dal Dlgs 126/2014 potranno rinviare l'adozione del consolidato al 2016, mentre un anno in più di tempo è concesso ai Comuni che contano meno di 5 mila abitanti.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Investimenti. Franchigia rigida ma esclusione utilizzabile fino a fine anno

Più tempo per gli sconti sul Patto

Maurizio Delfino

La querelle tra Economia e Comuni sull'utilizzo degli spazi sul **Patto di stabilità** in conto capitale del primo semestre 2014 concessi dalla legge di stabilità ha visto un primo responso nell'articolo 4, comma 7 del Dl 133/2014, che ha accolto la tesi ministeriale dando più tempo, fino al 31 dicembre 2014, agli enti locali per adeguarsi. L'arco temporale entro cui assorbire gli spazi Patto concessi, fermo restando il pagato del primo semestre 2014, passa dal primo semestre all'intero anno, ma comunque con le regole fissate dall'interpretazione ministeriale, secondo cui la franchigia relativa al pagato a titolo II (come da articolo 1, comma 535 della legge 147/2014, che ha introdotto il comma 9-bis all'articolo 31 legge 183/2011) si applica solo se l'ente locale ha pagato in conto capitale, competenza e residui, almeno il doppio della franchigia stessa.

Le istruzioni della Ragioneria

generale dello Stato, portano a indicare, in sede di certificazione, nella cella S16 i pagamenti in conto capitale, residui e competenza, effettuati nel primo semestre 2014 nei limiti degli spazi ottenuti. Nella cella PagCap vanno indicati gli ulteriori pagamenti in conto capitale (rispetto a quelli oggetto di esclusione indicati in S16) effettuati utilizzando i maggiori spazi finanziari derivanti dall'esclusione del comma 9-bis. Questi pagamenti indicati in PagCap, precisa la Rgs, non costituiscono un'ulteriore esclusione dal saldo finanziario, ma vanno indicati solo per verificare la corretta applicazione della norma. Secondo la norma, sostiene la Ragioneria, l'ente deve dimostrare che i maggiori spazi siano stati utilizzati solo per pagamenti in conto capitale.

In altri termini, secondo l'originaria formulazione, se il Comune ha ricevuto spazio Patto per 40, ma ha complessivamente pagato nel primo semestre in conto capi-

tale 50, può decurtare solo 10 dal Patto. Se ha complessivamente pagato 30 decurta zero; se ha pagato 60 decurta 20, se ha pagato 90 decurta 40.

Adesso il Dl 133/2014 modifica l'articolo 31, comma 9-bis, della legge 183/2011 in due punti. Al primo periodo, dopo le parole «i pagamenti in conto capitale sostenuti» è inserito «nel primo semestre»; al terzo periodo, le parole «derivanti dal periodo» sono sostituite da «derivanti dall'esclusione di cui al periodo» e le parole «nel primo semestre dell'anno» sono sostituite da «entro l'anno». Per il 2014 nel saldo finanziario non sono considerati (per un importo non superiore allo spazio) i pagamenti in conto capitale sostenuti nel primo semestre dagli enti, che utilizzano i maggiori spazi finanziari solo per pagamenti in conto capitale da sostenere entro il 2014. Quindi è rilevante, per l'esclusione, il solo pagato in conto capitale nel primo semestre,

nei limiti della franchigia ottenuta. La condizione è che entro fine anno sia pagato complessivamente a titolo II almeno il doppio.

Ne consegue, riprendendo l'esempio, che se lo spazio assegnato è 40 e l'ente nel primo semestre 2014 ha pagato solo 50 (quindi con beneficio di soli 10), avrà tempo fino al 31 dicembre prossimo per pagare almeno 80 e ottenere così il beneficio assegnato di 40. Ma se l'ente nel primo semestre ha pagato 30 ed entro fine anno pagherà 80, potrà comunque decurtare solo 30 non i 40 attesi, in quanto rileva sempre il pagato del primo semestre; nel secondo semestre è possibile solo recuperare la condizione necessaria al beneficio.

Non tutti gli enti però potranno permettersi questo per esigenze di copertura finanziaria, di rispetto del saldo complessivo patto stesso e di tempi. In altri termini non tutti hanno fatture da liquidare su investimenti già fatti e di conseguenza pur avendo pagato un importo pari alla franchigia non avranno i benefici attesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Personale. Possibili più criteri di calcolo

Fondi decentrati, tagli «flessibili» per il turn over

Arturo Bianco

Nella costituzione del **fondo per le risorse decentrate** del 2014 Regioni ed enti locali devono verificare il puntuale rispetto dei vincoli dettati dai contratti nazionali, disponendo l'eventuale recupero. A tal fine possono utilizzare i nuovi strumenti previsti dal D 16/2014. Lo ricorda la circolare con cui i ministri di Economia, Affari regionali e Pa hanno ufficializzato il documento approvato dalla Conferenza Unificata lo scorso luglio sull'applicazione della "sanatoria" dei contratti decentrati illegittimi.

La costituzione del fondo del 2014 è un adempimento assai rilevante: la legge di stabilità ne ha fatto la base (analogamente a quanto i contratti nazionali hanno disposto per i fondi del 1999 e poi del 2004) su cui determinare gli importi degli anni successivi.

La maggioranza degli enti sta procedendo solo ora alla costituzione del fondo in quanto, erroneamente, si subordina l'operazione all'approvazione dei preventivi. Il che non è previsto da alcuna legge o contratto, ed è inopportuno poiché determina ritardi nell'avvio della contrattazione decentrata.

L'attenzione deve essere dedicata al rispetto dei vincoli dettati dai contratto nazionale per l'incremento dei fondi, sempre nel tetto del 2010. L'ente deve avere rispettato il patto e i vincoli alla spesa del personale. Inoltre, per incrementare il fondo, entro il tetto dell'1,2% del monte salari 1997, deve assumere una specifica deliberazione, da motivare in relazione a risparmi conseguiti o al miglioramento dei servizi, e acquisire l'attestazione dell'organismo di valutazione. Per incrementarlo in relazione all'attivazione di nuovi servizi o al loro miglioramento occorre adottare una deliberazione

nella fase iniziale dell'anno, in cui si dimostri la finalizzazione dell'incremento al miglioramento delle attività.

L'aumento deve essere quantificato con criteri oggettivi, di regola non va ripetuto nel corso degli anni e va erogato dopo il conseguimento dell'obiettivo. Altro errore da evitare, che depauperà il fondo, è la mancata inclusione delle risorse utilizzate per l'adeguamento ai miglioramenti contrattuali degli importi delle progressioni orizzontali dei dipendenti cessati. Sulla base delle indicazioni contenute nella circolare non c'è un unico criterio da utilizzare per la quantificazione dei tagli al fondo a seguito della diminuzione del personale. Di conseguenza, non maturano responsabilità se non si utilizza quello della media aritmetica del personale in servizio scelto dalla Ragioneria dello Stato, preferendo quello delle diminuzioni effettive suggerito dalla Corte dei conti della Lombardia e dalla Conferenza dei presidenti delle regioni.

Si deve infine sottolineare la condizione di pesante incertezza che grava sull'applicazione della "sanatoria", che sta portando i singoli enti a cercare soluzioni in ordine sparso o a restare fermi: conseguenza pressoché obbligata della mancanza di indicazioni applicative univoche. Proprio il rischio che si voleva evitare delegando la soluzione dei dubbi alla Conferenza Unificata.

[L'INTERVENTO]

“La burocrazia inizi a pensare con le App”

DE BRABANT: “SE NON SI CREANO NUOVI SERVIZI A PARTIRE DALLE ESIGENZE DEI CITTADINI SI RISCHIA DI DIGITALIZZARE I LACCI E LACCIUOLI”



François De Brabant

«Alla Pa serve un'app. Deve iniziare a pensare i suoi servizi ai cittadini come delle app perché solo in questo modo partirà dalle esigenze degli utenti e non dalle procedure». François de Brabant, presidente di Between, storica società di consulenza per il settore delle tlc, appena passata nell'orbita del gigante Ernst&Young, da anni lega i temi strategici delle telco a quelli più ampi dell'innovazione e ogni anno, nel tradizionale appuntamento di Capri, in programma quest'anno alla fine di questa settimana, fa il punto dei passi avanti del Paese e misura il gap che ancora ci separa dal resto d'Europa. «Da noi la Big Bang Disruption, come recita il titolo di un'analisi sulla grande discontinuità portata da Internet e di cui parleremo a Capri, non è ancora arrivata del tutto. Al punto che senza una riflessione sulla digitalizzazione corriamo il rischio di compiere grandi errori, gettando anche al vento risorse che sono oggi scarse e devono essere utilizzate con grande efficacia. Il rischio è quello di digitalizzare i lacci e lacciuoli e l'inefficienza. Anche il poco fatto finora ha continuato a pensare una Pa organizzata in silos verticali e non comunicanti tra di loro, e non in modo orizzontale. Se invece mettiamo al centro le esigenze dei cittadini, indipendentemente dalla divisione artificiosa di strutture e procedure - e questa è appunto la sfida di chiedere alla Pa di ragionare in termini di app - allora avremo davvero fatto un passo in avanti per recuperare i nostri ritardi e fare del settore pubblico un fattore di crescita». (s.car.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pa, 30 miliardi di affari sommersi

Stefano Carli

Quante società controlla il Comune di Roma? Non si sa, non c'è nessuna visura camerale che lo riporti. E così per tutti gli 8 mila comuni italiani. E quante il governo? Il numero è incerto. Nel sito Internet di ogni ministero c'è la sezione Amministrazione Trasparente; in quella della Presidenza del Consiglio vengono riportate società e enti controllati e vigilati: sono 7 in tutto. Tra Istat e Formez, comitato Paralimpico, Aeroclub d'Italia, Credito sportivo c'è anche il Coni. Ma, che il Coni controlli Coninet, joint venture con Aci Informatica non è scritto da nessuna parte. E' una delle tante partecipate della Pa che sottraggono al mercato 30 miliardi l'anno di spesa pubblica.

Per tutte queste cosiddette società "in-house" c'è però una data che dovrebbe segnare un punto di svolta: primo gennaio 2015. Con il nuovo anno dunque molte cose cambieranno: non grazie alla legislazione italiana ma per l'entrata in vigore di una direttiva Ue. Che dice una cosa semplice: che le società in-house potranno continuare a ricevere dall'ente pubblico di cui sono emanazione appalti in affidamento, cioè senza gara, solo a due condizioni certe. Che siano a rigoroso controllo pubblico, con i soci privati eventuali in posizione di minoranza e senza poteri di blocco; che operino esclusivamente in quell'ambito e non vadano a cercare clienti in altri mercati facendo concorrenza ai privati.

Il problema può riguardare anche le grandi utility, da Acea a Hera, da Iren ad A2a. Non sono a rischio le loro attività di mercato, ma quelle in affidamento: per esempio l'illuminazione pubblica (sarà per questo che siamo il paese più illuminato d'Europa di notte, come ha rilevato Carlo Cottarelli analizzando immagini satellitari, ma non si sa a che prezzo oltre che perché). L'erogazione di energia, l'acqua e i rifiuti se sono stati conquistati attraverso una gara pubblica non daranno problemi, altrimenti dovranno essere aggiudicati ex novo. Non accadrà tutto assieme il primo gennaio, ma un po' alla volta al termine del periodo di affidamento, che dovrebbe essere messo nero su bianco nei contratti, o al massimo alla scadenza dell'ennesima proroga.

Ma qui sta il problema. Chi li ha mai visti i contratti? La cosa potrebbe non avere rilievi particolarmente problematici per i grandi comuni e i grandi contratti visto che si tratta spesso di società quotate obbligate alla trasparenza sulle loro azioni. Ben diversa è invece la situazione per tutti gli affidamenti dei comuni minori e a società più piccole. Ed è qui che il fenomeno si fa particolarmente oscuro e opaco.

Quante siano le in-house non si sa. Si sa che vanno cercate dentro le 8 mila stimate - o dedotte - da Carlo Cottarelli. Non si sa quanti posti di lavoro ga-

rantiscano si sa però che il loro giro d'affari complessivo è stimabile sui 30 miliardi: un quarto di tutta la spesa pubblica per l'acquisto di beni e servizi. Ed è come dire che un euro su quattro spesi dalla pubblica amministrazione per acquistare qualcosa è speso nella più totale opacità. Sì, perché le società in-house si fanno per non fare gare. Sono insomma soldi sottratti al mercato e alla garanzia, attraverso le gare, che l'utilizzo di queste risorse sia efficiente e redditizio. O quanto meno controllabile.

Dei 130 miliardi di spesa pubblica annuale per l'acquisto di beni e servizi (gli investimenti non rientrano in queste casistiche) ne vengono assegnati a gara 90 miliardi. La cifra è definibile perché è la somma di tutti gli acquisti avvenuti con trattative pubbliche e debitamente registrati nella Vcp, la Vigilanza sui contratti pubblici ora confluita nella banca dati dell'Anac, l'Agenzia nazionale anticorruzione di Raffaele Cantone. Dei 40 miliardi che sono la differenza tra il totale e i 90 censiti, una parte sono le spese destinate agli armamenti, un'altra parte sono invece contratti assegnati a gara ma prorogati e altre voci. Insomma, è difficile vederlo scritto nero su bianco, si va spesso per approssimazione. Basi pensare che la stessa banca dati dell'Anac non registra i contratti di gare per importi inferiori a 60 mila euro, ma tra ministeri, Ragioneria e Corte dei Conti il luogo comune è che questa partita abbia un perimetro di appunto una trentina di miliardi. E sono 30 miliardi che stanno per tornare al mercato e diventare una nuova fonte di ricavi per il settore privato delle aziende di servizi locali.

Ma ora il problema numero uno è riuscire a mettere in qualche modo sotto controllo questa contrattualistica iperpolverizzata e stanare tutte queste società. Non c'è riuscito nemmeno Cottarelli, d'altra parte il tempo era poco, ma già la differenza tra le sue 8 mila società stimate e le 5.800 che risultano dal censimento della Funzione Pubblica dice molto: la ragione è che il censimento è stato realizzato su base "volontaria" e nessuna penalizzazione ha colpito chi non ha risposto.

Anche confrontare i conti è difficile. I soldi in uscita sono nei bilanci degli enti di emanazione alla voce "debiti verso controllate" o "acquisto di prestazioni per beni e servizi". In quelli delle in-house sono alla voce ricavi o crediti, ma è impossibile incrociarli perché sono macro aggregati. Senza contare che i bilanci di queste società sono "certificati" non da iscritti all'albo dei revisori contabili ma da "verificatori" pescati da un albo speciale del mini-

sterio dell'Interno. E non è detto che abbiano le giuste caratteristiche professionali. La stessa Corte dei conti fa fatica. Anzi, ha proprio le mani legate: è un pasticcio che data dal 2009, l'anno del terremoto dell'Aquila, l'anno in cui una legge, la 78, dispone che la Corte dei Conti non possa indagare su presunti reati di danno erariale commessi nell'ambito dei contratti pubblici se non siano già comprovati "fattispecie" e "importo". Insomma, a differenza della magistratura ordinaria, per i magistrati contabili dello Stato la "notizia di reato" non basta. Risultato, si abbattano i controlli sulle società pubbliche e controllate da enti pubblici e queste, le società "in-house" appunto, si moltiplicano.

Non potendo fare indagini la Corte dei Conti ha cercato almeno di scattare una foto. Nel Rapporto sul coordinamento della finanza pubblica 2012 ha individuato circa 5 mila soggetti partecipati da enti locali, la metà dei quali attivi nel settore delle utility. Il 78% ha ricevuto un affidamento diretto. Nell'aggiornamento 2013 del documento la Corte ha rilevato oltre alle 5.258 partecipate da enti locali, 50 società partecipate dalla Pa centrale e 2.214 tra consorzi, fondazioni e associazioni. Tra le 5 mila, una su 4 ha i conti in rosso ma questo non è di per sé significativo perché visto che i loro bilanci dipendono dai prezzi che fanno agli enti controllanti, chiudere l'anno in rosso o in attivo è solo strumentale a chiedere per l'anno successivo più soldi oppure no.

Insomma, non è detto che quando i bilanci sono formalmente sani ciò sia una buona notizia per le tasche dei cittadini. Prendiamo l'esempio delle gestioni museali. Il sistema è formalmente in attivo, visto che costa 350 milioni l'anno e ne incassa 380. Il fatto è che se ben gestito il settore potrebbe dare ogni anno, a parità di costi, un attivo non di 30 milioni ma di un paio di miliardi. C'è un'iniziativa in rampa di lancio ai Beni Culturali proprio per questo. E lo stesso può valere per tutto il resto. Dalle terme municipali agli enti lirici.

Un margine di 7 miliardi per la Legge di stabilità

Il Tesoro aggiorna i calcoli su Pil e deficit, spuntano nuove risorse

PAOLO BARONI
ROMA

I tecnici del Tesoro hanno finito i loro calcoli e nella nota di aggiornamento del Documento di economia e finanza che dopodomani approderà al Consiglio dei ministri l'idea è quella di indicare per quest'anno un Pil in calo dello 0,2/0,3% ed un deficit al 2,8% (che salirebbe al 2,9 se si optasse per un pil a -0,4%), mentre per il 2015 le previsioni parlano di un pil a +0,5 ed un deficit al 2,8. Di conseguenza comporre la manovra che di qui a due settimane verrà varata con la legge di stabilità appare un poco più agevole. Se non fosse che occorre reperire 15 miliardi attraverso la spending review.

I nuovi calcoli incorporano la rivalutazione dei Pil effettuata nei giorni scorsi dall'Istat e tengono conto sia del -0,4 stimato da Oese e Confindustria, sia del più ottimistico -0,1 indicato dal Fondo monetario. Il tetto del 3% di deficit, insomma, come hanno promesso Renzi, non sarà comunque valicato. Però non è nemmeno escluso che il quadro complessivo possa ulteriormente peggiorare ed è per questo che il Tesoro si è già riservato la possibilità di ritoc-

care ulteriormente le stime alla luce della revisione dei dati del secondo trimestre che l'Istat renderà noti solamente il 15 ottobre. Che, tra l'altro, è anche il termine entro il quale la legge di Stabilità va mandata a Bruxelles.

Attestarsi sulla soglia del 2,8, in una fase che concede margini strettissimi di bilancio, è già comunque un primo risultato. Perché cancella i pericoli di dover effettuare una manovra correttiva dei conti di quest'anno (anche si dovesse arrivare al 2,9) e perché con un margine dello 0,2% sul bilancio dell'anno venturo assicura un minimo di margini in più, per circa 3 miliardi.

E' scontato che il governo chiederà alla Ue di poter utilizzare tutti gli spazi di flessibilità disponibili offrendo in cambio il pacchetto di riforme che è stato approntato in questi mesi, dalla pubblica amministrazione alla giustizia al fisco, e che ora va completato col pacchetto lavoro. E questo spiega il pressing con cui Renzi procede sull'articolo 18 ma non solo. Perché, tradotto in soldoni, questa flessibilità vale all'incirca 7 miliardi, cifra che corrisponde alla correzione del deficit strutturale che avremmo dovuto fare l'anno prossimo per avvicinarci

al pareggio di bilancio. Ora che entriamo per il terzo anno in recessione ci apprestiamo a chiedere un altro slittamento del pareggio di bilancio, questa volta al 2017, in maniera tale da dover dimezzare lo sforzo richiesto dalla correzione del disavanzo, da 7 a 3 miliardi.

Con 4 miliardi in meno da reperire per questa operazione e 3 di margine prima di sfiorare il 3% la composizione della legge di stabilità diventa certamente più semplice. Anche se resta pur sempre un esercizio non facile perché il grosso delle risorse, all'incirca 15 miliardi di euro, dovrà arrivare dalla spending review. Complessivamente il pacchetto di interventi allo studio, tra risparmi e nuove spese vale 20-22 miliardi. Ci sono i 7 miliardi destinati a stabilizzare il bonus da 80 euro - che difficilmente sarà esteso a pensionati, incapienti e partite Iva) perché costerebbe troppo - ma che potrebbe venire rimodulato in qualche modo per ricomprendere anche le famiglie monoreddito più numerose. Il grosso delle nuove riduzioni fiscali dovrebbe però andare a favore delle imprese, con un stanziamento di circa 2 miliardi. Due le ipotesi sul tappeto: un altro taglio del 10% all'Irap oppure la possibilità di dedurre il co-

sto del lavoro dal calcolo di questa taxa sul modello dell'Ires.

Il menù dovrebbe poi comprendere 1 miliardo destinato all'istruzione, 1,5 miliardi (destinati a salire nel triennio) per rafforzare gli ammortizzatori sociali così come previsto dal Jobs Act e 4-5 miliardi di spese indifferibili, dai nuovi fondi per

la cassa in deroga, alle missioni estere al 5 per mille, sino alle risorse destinate al rinnovo dei contratti delle forze di polizia. Per questa operazione si conta di mobilitare circa un miliardo compresi 440 milioni recuperati nelle pieghe dei bilanci di Viminale e Difesa. Poi, volendo, andrebbero trovati altri 660 milioni per il resto della Pa. E ancora i si parla pure di allentare il patto di stabilità interno assicurando ai comuni 1-2 miliardi di margine in più.

Tutto liscio? Non proprio, perché per ora di sicuro il governo può contare su 3-4 miliardi recuperati con la lotta all'evasione e altri 5 di minore spesa per interessi. Resta il rebus della spending review. Senza contare che anche il debito andrebbe ridotto ed il target di 10 miliardi di privatizzazioni previsto per il 2014 a questo punto non è più raggiungibile.

@paoloxbaroni

Le coppie di fatto in cerca di diritto

Dal registro delle unioni civili ai contratti di convivenza la difficile marcia verso maggiori tutele

di **Beatrice Dalia**

Finché legge non ci tuteli. L'Italia delle questioni amorose sembra proprio non trovar pace. Se, da un lato, gli sposi infelici sospirano ansiosi all'annuncio dell'abbreviamento dei tempi del divorzio, dall'altro le coppie di fatto trepidano all'idea del possibile varo, finalmente, di un provvedimento che disciplini le unioni civili. Il diritto non riesce a star dietro alle evoluzioni sociali alla velocità sperata e la lentezza si avverte in modo più lampante proprio in materia di regolamentazione delle convivenze, con un vuoto colmato, negli anni, da sindaci più o meno sensibili e creatività giuridica. Così, mentre il "sì" delle coppie con la fede al dito ha il suo cardine normativo nella Costituzione e nel codice civile, il puzzle di tutele per chi pronuncia un simbolico "lo voglio" tra le mura di casa è composto da regolamenti comunali, sentenze di ogni grado e contratti davanti al notaio.

Certo le regole giuridiche non sono, per fortuna, l'unico riferimento esistenziale - rilevando, anzi, l'educazione, la morale, i precetti religiosi - ma è indubbio che la funzione del diritto sia fondamentale per consentire, come sosteneva Kant, che «l'arbitrio di ciascuno coesista con l'arbitrio degli altri».

I Comuni e la vita in comune

Di qui le battaglie dei conviventi per vedersi riconoscere formalmente dalla collettività, con il successo a oggi puramente di principio dell'istituzione in un centinaio di Comuni di un Registro delle Unioni civili. Pistoia, Bologna, Siracusa sono le ultime amministrazioni, in ordine di tempo, ad aver deciso di supportare i conviventi. A Roma dovrebbe in questi giorni partire l'iter della delibera per l'istituzione del registro, mentre a Milano, dove ci si può iscrivere da luglio 2012 all'elenco comunale, l'iniziativa nel primo anno ha visto segnarsi settecentoquattro coppie, delle quali un terzo è omosessuale.

Però «il registro non ha nulla a che vedere con l'effettiva tutela dei diritti delle coppie di fatto - spiega Alessia De Paulis, delegata dell'Associazione nazionale comuni italiani

alle pari opportunità - si tratta più di atti simbolici delle amministrazioni nell'attesa che il legislatore intervenga». In pratica, il Comune promette di attivarsi per evitare la discriminazione dei conviventi in tutte le politiche di primaria realizzazione e socializzazione, ma niente che impatti - e che non potrebbe comunque impattare - sulle questioni di solidarietà morale e materiale dei due che stanno insieme.

Il diritto vivente... in tribunale

Ben più significative le conquiste del diritto vivente, cioè la giurisprudenza delle corti italiane. Se un tempo i giudici erano la "bocca della legge", per dirla come Montesquieu, oggi sono dei veri e propri tutor sociali, una sorta di *problem solvers* chiamati a "creare" diritto pur di assicurare una reale tutela ai cittadini.

E allora ecco che le storie umane ricevono una giustizia su misura. Era il lontano 1994 quando i magistrati di Cassazione, trovandosi a fare i conti con il dolore della perdita dell'amato in modo tragico, decisero di estendere il diritto al «risarcimento da fatto illecito, con riguardo sia al danno morale che patrimoniale» anche al convivente more uxorio, una volta provata la «relazione caratterizzata da tendenziale stabilità e da mutua assistenza morale e materiale» (principi ben riepilogati nella sentenza di Cassazione 23725/2008).

Da allora l'estensione giudiziaria di tutela alle coppie e alle famiglie di fatto, con rilievo anche all'interesse e al benessere di eventuali figli, si può dire abbia galoppato, nel tentativo di porre rimedi garantisti tutte le volte che i due, per tutta una serie di ragioni, non "vissero felici e contenti". Perché il punto è ovviamente questo, capire il da farsi quando uno dei due non può o non vuole più continuare lo scambio emotivo/patrimoniale. È allora che casa e soldi diventano motivo di accesa discordia, proprio come succede per separati e divorziati, in verità. Di sicuro chi convive, oggi ha modo di salvaguardare il suo diritto di abitazione; vuoi perché - anche in assenza di figli - si subentra nel contratto di locazione stipulato tra l'ente pubblico e il compa-

gno morto (Cassazione 3548/2013); vuoi perché non si può buttar fuori casa su due piedi un partner - il proprio o quello del parente scomparso - dal momento che la convivenza more uxorio determina una detenzione qualificata dell'immobile (Cassazione 7/2014 e 7214/2013).

Quanto ai soldi destinati al progetto di vita insieme, eventuali contribuzioni di un convivente all'altro «vanno intese come adempimenti che la coscienza sociale ritiene doverosi nell'ambito di un consolidato rapporto affettivo», certo non "blindato" come il matrimonio, ma comunque improntato a collaborazione e assistenza morale e materiale (da ultimo Cassazione 1277/2014).

I contratti di convivenza

Il silenzio legislativo però è particolarmente assordante in relazione alla regolamentazione delle unioni omosessuali a fronte delle numerose sollecitazioni arrivate da Cassazione e Corte costituzionale - spesso costrette ad affermare i propri limiti di intervento - ogni volta che si sono trovate a discutere di nozze gay.

Al momento l'unica prospettiva di visibilità legale per tutti, almeno sotto il profilo materiale, sembrerebbe quella dei contratti di convivenza, lanciati dai notai italiani lo scorso anno. Sono accordi, che devono risultare da apposito atto scritto, con cui la coppia regola l'assetto patrimoniale e alcuni limitati aspetti inerenti i rapporti personali. Un'iniziativa che ha soddisfatto il Notariato almeno per quanto riguarda la sensibilizzazione sul tema dell'importanza della prevenzione di conflitti post rottura, ma che ha sorpreso per la resistenza all'impegno soprattutto delle giovani coppie. Al momento di sottoscrivere qualcosa di vincolante, i conviventi, d'altronde restii agli oneri e ai rischi del matrimonio, si tirano indietro. «A quanto pare - spiega Domenico Cambareri, consigliere nazionale notariato con delega alla comunicazione - la stessa società che reclama tutela non è pronta psicologicamente ad assumersene la responsabilità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regole La piattaforma per i versamenti digitali operativa dal 2012, ma gli enti sono in ritardo. Gli esperimenti pilota della sanità in Emilia e Lombardia.

Tasse & Ticket Entro un anno tutti alla cassa online

Dal 2016 sarà sempre possibile pagare via home banking, tabaccherie, supermarket. Solo il 36% dei cittadini lo sa



DI **PIEREMILIO GADDA**

Il tempo stringe per Comuni e Regioni. Entro il 31 dicembre 2015, tutti gli enti della pubblica amministrazione, a livello locale e centrale, dovranno adeguare le proprie procedure per consentire ai cittadini di fare pagamenti elettronici in multicanalità: dalle contravvenzioni, alle imposte comunali fino al ticket sanitario, tutte le incombenze fiscali e non potranno essere pagate online, sul sito della propria banca, tramite i terminali Atm ma anche dal tabaccaio e presso la grande distribuzione.

Quanti cittadini ne sono a conoscenza? Solo il 36%, secondo un'indagine realizzata da Sia, società specializzata nella progettazione, realizzazione e gestione di infrastrutture e servizi tecnologici per istituzioni finanziarie, imprese e pubblica amministrazione. La percentuale sale al 49% tra gli insegnanti e al 71% tra i dirigenti della pubblica amministrazione.

Scettici

Trasversale è invece lo scetticismo circa la possibilità che la scadenza venga rispettata: solo il 13% ritiene che tutti gli enti della pubblica amministrazione saranno in grado di accettare pagamenti digitali. Il 46% ipotizza che alcuni non si faranno trovare pronti, causando disservizi e un restante 41% immagina che i termini di legge verranno posticipati.

L'unica certezza è che il «Nodo dei Pagamenti», la piattaforma creata e gestita dall'Agenzia per l'Italia Digitale allo scopo di semplifica-

re l'accesso ai pagamenti elettronici, standardizzando l'interconnessione tra cittadini, pubblica amministrazione e prestatori di servizi di pagamento, è operativa e funzionante dal giugno del 2012. «Molti enti, però, non si sono ancora collegati. Devono accelerare, altrimenti rischiano di sfiorare la scadenza del prossimo anno», avverte Francesco Orlandini, direttore divisione Public Sector di Sia che ha realizzato una infrastruttura tecnologica per la pubblica amministrazione che gestisce sia il ciclo attivo (verso i cittadini) sia passivo (imprese). Per perfezionare l'integrazione dei sistemi informativi di un ente pubblico con il Nodo dei Pagamenti, servono, nella migliore delle ipotesi, alcuni mesi. E anche una volta completata l'operazione, non è detto che il comune o la regione siano in grado di gestire in modo efficiente i flussi di pagamento.

Potrebbero infatti trovarsi a fare i conti con una complessa e dispendiosa attività di riclassificazione manuale dei pagamenti, a carico di impiegati e funzionari. Per evitarlo, devono dotarsi di piattaforme capaci di riconciliare in modo automatico i flussi ricevuti con i corrispettivi tributi e contribuenti. «Questo consente di centrare due obiettivi: da un lato, si ha la rendicontazione di tutti gli incassi in tempo reale, con vantaggi evidenti in termini di certezza della spesa, pianificazione e controllo dei costi, in linea con gli sforzi che il governo va chiedendo a tutta la pubblica amministrazione; in se-

condo luogo — osserva Orlandini — si liberano risorse da dedicare ad altre funzioni. Occorre però pensare a soluzioni digitali in una logica di sistema Paese».

Intanto, non mancano i progetti apripista: il comune di Roma già permette i pagamenti in multicanalità di tributi comunali e contravvenzioni. La collaborazione con Sia ha portato alla creazione di uno strumento innovativo a disposizione della Ragioneria per verificare in tempo reale attraverso un cruscotto l'andamento dei pagamenti in relazione ai vari codici di bilancio.

Esempi

Un'altra esperienza interessante coinvolge la Regione Lombardia. L'ente ha affidato a Lombardia Informativa la realizzazione di un sistema per erogare contributi destinati ai celiaci direttamente presso la grande distribuzione: presentando la Carta regionale dei servizi alla cassa del supermercato, grazie al gateway di Sia, il cittadino affetto da celiachia può usufruire del contributo, scalando il valore dei prodotti acquistati dal plafond associato alla sua tessera. E c'è anche chi, come l'azienda Usl di Bologna, già da un paio d'anni consente il pagamento del ticket sanitario anche alla cassa dei supermercati e ipercoop della Coop Adriatica e Coop Reno. Alla prenotazione della visita o dell'esame diagnostico, il cittadino riceve il documento con codice a barre, con cui pagare alle casse dove riceve uno scontrino che, allegato al documento per il pagamento del ticket, è vali-

do come ricevuta anche a fini fiscali. Anche la Lombardia lo sta sperimentando.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In alcuni casi la tessera regionale funge da borsellino elettronico

Il passaggio alle e-fatture

Chi aiuta le imprese a fare centro

Se all'inizio la fatturazione elettronica alla pubblica amministrazione, ha creato non pochi problemi, adesso la situazione si sta via via normalizzando. «Dopo le prime settimane, c'è stato un dimezzamento delle fatture elettroniche non accettate — spiega Danilo Cattaneo, direttore generale di InfoCert —. Chi le ha testate in anticipo, prima della scadenza di giugno, non ha avuto difficoltà, ma parliamo del 5% delle aziende che si sono rivolte a noi».

Qualche scoglio rimane, non solo a causa degli errori di compilazione, ma anche per via degli standard stabiliti dalla pubblica amministrazione.

«E' vero che i file sono standard, ma non c'è uniformità tra enti, per cui ognuno chiede dati specifici diversi che hanno bisogno di una diversa compilazione — precisa Valter Rosso, responsabile gestione documenti della società Sistemi —. E' logico che questa non omogeneità implica l'utilizzo di procedure specializzate, diverse per ogni ente».

E questo non aiuta. Comunque, nulla che non si possa risolvere. La situazione è in evoluzione e la e-fattura sta andando a regime. Con vantaggi economici non da poco. «Il risparmio calcolato su ogni fattura è di circa 17 euro — sottolinea Liliana Fratini Passi, direttore generale del Consorzio Cbi —. Quattordici euro sono collegati alla riduzione della manodopera per la gestione di

tutto il processo di fatturazione, dall'emissione al pagamento. Mentre i 3 euro dipendono dall'azzeramento di spazio fisico impegnato e dalla carta. In totale, il passaggio di formato, genera un risparmio di un miliardo di euro, se teniamo conto di tutte le fatture emesse ogni anno per la pubblica amministrazione. Non solo. La pubblica amministrazione ha un vantaggio in più: perché avere tutti i dati delle fatture in digitale, significa poter tenere sotto controllo la situazione creditizia e monitorarla».

Un altro aspetto della nuova emissione via computer è quello dell'archiviazione dei file: la conservazione sostitutiva. Non tutte le aziende, soprattutto le piccole, sono in grado di tenere «in casa» e gestire un archivio elettronico.

«Molte imprese affidano la conservazione sostitutiva in outsourcing — commenta Rosso — facendo aumentare la richiesta di un servizio che prima non esisteva. Il motivo? Non dipende soltanto dai costi, ma dal timore di farsi carico di procedure delicate e complesse, che magari richiedono competenze specifiche».

Che cosa succederà a marzo quando la fatturazione elettronica diventerà obbligatoria per tutti? «Immagino che l'esperienza fatta servirà a non commettere errori — afferma Cattaneo — basta diffondere negli uffici pubblici il know-how acquisito e adeguare i sistemi. Non è una questione di budget. Per la mia esperienza ho visto

che piccole realtà con cui abbiamo lavorato, si sono adeguate in fretta».

PAOLA CARUSO

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scuola in Rete

Hewlett Packard guarda con interesse al mondo education. Diverse le iniziative in atto. A partire dalla collaborazione con il ministero dell'Istruzione, Università e Ricerca per la digitalizzazione dei servizi scolastici. L'obiettivo? Promuovere modelli di gestione che facciano uso di strumenti web, tablet e smartphone. In linea con le modalità di comunicazione dei «nativi digitali». Tra questi ScuolaMia, un pacchetto di servizi per migliorare il dialogo insegnati-famiglie. E informare in modo tempestivo i genitori su assenze (le famose «bigiate») e ritardi. A livello regionale è partito il progetto EduStart. Annunciato al Forum di Cernobbio, vede impegnati gli esperti Hp e Ambrosetti. Sotto esame è l'evoluzione del sistema educativo, alla luce di bisogni e cambiamenti della società. Partono quattro Regioni: Piemonte, Lombardia, Friuli Venezia Giulia e Puglia. L'obiettivo è di espandere il modello al resto d'Italia. Spiega Stefano Venturi, amministratore delegato di Hp Italia: «Il futuro del Paese nei prossimi anni si giocherà sulle capacità e competenze dei giovani, allineate a quelle dei coetanei europei». I nuovi modelli educativi prevedono la didattica online, con la fruizione di contenuti personali.

U. TOR.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Semplificazioni Rapporti più semplici e abbattimento di costi. Almeno si spera

Anagrafe Dimmi chi sei E ti darò una super-password

Con identità e domicilio digitale una sola chiave d'ingresso per tutti i servizi

DI BARBARA MILLUCCI

Dal 2015, non bisognerà più esibire documenti d'identità, grazie ad un Pin che permetterà l'identificazione digitale dei cittadini. Il codice, chiamato tecnicamente Spid (Sistema pubblico per la gestione dell'identità digitale di cittadini e imprese), permetterà di accedere a tutta una serie di servizi offerti dalla pubblica amministrazione, in modalità sicura e facile. Si potranno prenotare visite mediche, pagare le tasse, ottenere un certificato di residenza. Con la password inoltre si accederà a tutta una serie di ulteriori servizi gestiti da privati.

Identità digitale, anagrafe unica ed e-fattura sono i tre pilastri su cui si basa l'intero progetto di Agenda Digitale del governo. Che stenta però a decollare. «Il sistema di identità digitale sarà avviato entro aprile 2015 e siamo in attesa del via libera dalla Commissione europea per procedere alla stesura del regolamento — dichiara Alessandra Poggiani, direttore generale dell'Agenzia per l'Italia Digitale —. Questo permetterà di semplificare il rapporto tra cittadini e amministrazione pubblica ed ampliare il numero di servizi accessibili online». Ma come funzionerà concretamente?

Identità digitale

«Il pin identificativo servirà solo a riconoscere l'utente — afferma Alfonso Fuggetta, docente al Politecnico di Milano —. Funzionerà un po' come il roaming nella telefonia, una sim che permetterà il riconoscimento automatico da parte degli operatori in tutto il mondo. Non ci sarà bisogno di registrarsi più volte ad un sito, sia pubblico che

privato, perché basterà usare un'unica identità riconosciuta da tutti». Questo vuol dire semplificare non solo gli accessi, ma anche i riconoscimenti. L'identità digitale non si otterrà comunque on line, ma bisognerà recarsi fisicamente in uno degli uffici predisposti, i cosiddetti identity provider (gestori d'identità) che saranno soggetti pubblici e privati, come ad esempio Poste Italiane, Telecom ed altre aziende delle tlc e banche. «Alle credenziali fisiche che l'anagrafe rilascia per farsi riconoscere, si aggiungeranno dunque le credenziali digitali», continua Fuggetta. Per chiedere un referto medico sul web userò quest'ultima. «Attorno al sistema bisognerà però creare servizi altrimenti il riconoscimento da solo non serve a nulla», aggiunge il docente del Politecnico. Tutti i codici dei cittadini andranno poi integrati in un sistema di Anagrafe Unica che permetterà agli uffici statali di scambiarsi informazioni. «Al momento non esiste un'anagrafe centrale, un elenco unico, visto che ogni Comune ha una propria banca dati», aggiunge Fuggetta.

Banche dati

L'anagrafe unica permetterà di ottenere in tempo reale gli aggiornamenti dei Comuni ed «allineare tra loro le banche dati pubbliche, con evidenti risparmi e benefici», continua Poggiani. Oggi ognuno ha una propria banca dati: l'Inps, l'Agenzia delle Entrate, la Sanità, i Comuni. «La normativa semplificherà il sistema, cercando di far convivere strutture differenti — spiega Maria Pia Giovannini, responsabile area Regole dell'Agid —. L'informazione non sarà più segmentata e

non verrà più usata solo per una determinata attività». Quello che si è tentato di fare con la soppressione degli enti pubblici fisici inutili, tocca ora alle banche dati virtuali che andranno a gestire in modo più efficiente e centralizzato le informazioni.

A casa

Il problema di quando si comunica con gli uffici pubblici non è però tanto inviare le comunicazioni, quanto ottenere risposte veloci e soddisfacenti. Per questo si pensa ad un ulteriore tassello: il cosiddetto domicilio digitale. Servirà in sintesi per ricevere raccomandate con ricevute di ritorno e notifiche di atti. Quanto risparmierà lo Stato? «Oggi, il costo medio per la notifica di una multa è circa 14 euro, che andranno a scomparire, come anche le spese di spedizione per tutti gli altri documenti che si potranno inviare digitalmente, fra cui le cartelle esattoriali e gli atti giudiziari», dice Poggiani. Basti pensare che «l'introduzione della posta certificata ha prodotto risparmi di oltre 900 milioni», conclude.



Volti Alessandra Poggiani, direttore generale dell'Agenzia per l'Italia digitale

🎯 Innovazione

Internet veloce: la soluzione del satellite

Non solo fibra ottica per la banda larga. Il governo sta pensando di ricorrere, per la prima volta, anche a connessioni satellitari per velocizzare la rete con cui il cittadino interagisce con la pubblica amministrazione. «Permettendo a tutti gli 8.100 comuni italiani di essere connessi rapidamente e garantendo un minimo di 8 megabit, anche dove la banda larga non c'è», afferma Domenico Casalino amministratore delegato di Consip (nella foto), la centrale acquisti del ministero dell'Economia. La copertura satellitare potrebbe riguardare un 10-15% del territorio italiano, dove la fibra ottica fa fatica ad arrivare. Il bando, che include anche l'offerta alla pubblica amministrazione di connessioni satellitari alla Rete, rientra nelle iniziative volte a modernizzare il sistema pubblico di connettività per i prossimi 7 anni con base d'asta di 2,4 miliardi di euro.

Un secondo bando, del valore di quasi 2 miliardi, sarà invece orientato a rendere maggiormente fruibili i servizi online della pubblica amministrazione al cittadino, tramite il «cloud computing» (la nuvola informatica). La somma, in questo caso, sarà suddivisa in quattro macro aree: cloud computing (500 milioni), identità digitale (600 milioni), Open e Big Data (400 milioni), servizi web ed App (450). Tra le 40 imprese partecipanti ci sarebbero i big del settore: Telecom Italia, Poste, Cap Gemini, Aruba, Ericsson, Engineering, Accenture, Fastweb, Tiscali, British Telecom, Ibm e Accenture. Si tratta in pratica delle nuove «autostrade» informatiche su cui viaggeranno tutti i progetti e servizi al cittadino a cui lavora da tempo l'Agenda Digitale: dal Pin all'anagrafe e domicilio digitale, che dovrebbero cambiare radicalmente il nostro modo di interfacciarsi con lo

Stato. I risparmi stimati da Consip ammontano a tre miliardi di euro.

«E' un'opportunità enorme per le nostre imprese. Le pmi si potranno consorzio e raggruppare con i grandi operatori partecipando così a gare pubbliche importanti», continua Casalino. Energia, telefonia, facility management e buoni pasto sono i settori su cui Consip negli ultimi anni ha siglato più contratti per enti ed uffici pubblici. «Oggi abbiamo in corso gare per 16 miliardi di euro, 3 anni fa erano 4 miliardi. Di questi 16 miliardi, 8 sono riservati a gare per beni e servizi generali e 8 per l'agenda digitale. A testimonianza che la trasformazione in atto della pubblica amministrazione si realizza solo tramite questi nuovi standard innovativi», conclude Casalino.

BA. MILL.



Rapporti Il decreto 33/2013 ha imposto la trasparenza digitale agli enti. Ma a un anno dall'entrata in vigore il traguardo è ancora lontano

Servizi Regioni e Comuni imparano a cinguettare

Lo Stato 2.0 può farci risparmiare 35 miliardi l'anno. Nel rapporto con i cittadini si diffonde l'uso di Twitter e Facebook

I tagli Quando la tecnologia aiuta il risparmio

Risparmio	In quale modo
15 miliardi di euro	Digitalizzazione della PA aumento della produttività in: amministrazioni centrali e locali, sanità, scuola, giustizia
10 miliardi di euro	Conservazione sostitutiva documenti fiscali imprese: raddoppia la produttività dei controlli dell'Agenzia delle Entrate
5 miliardi di euro	eProcurement nella PA riduce i costi di acquisto di beni e servizi
5 miliardi di euro	Pagamenti elettronici riduce l'evasione su Iva e imposte

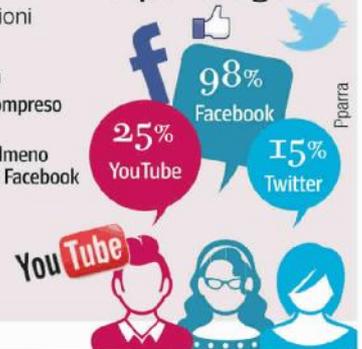
35 miliardi di euro

L'uso dei social...

Quanto ne usufruiscono le pubbliche amministrazioni



...e quali scelgono



Fonte: School of Management Polimi - Osservatorio agenda digitale (luglio 2014)

L'e-government può aiutare nella lotta all'evasione fiscale

DI UMBERTO TORELLI

L'introduzione di tecnologie informatiche nella pubblica amministrazione può portare a benefici economici per 35 miliardi l'anno, tra risparmi sulle spese e maggiori introiti. La stima arriva dallo studio sull'Agenda Digitale realizzato dalla School of Management del Politecnico di Milano. L'intento del governo è quello di un uso intensivo dell'Ict (*Information communication technology*) nelle pubbliche amministrazioni centrali e periferiche. Con l'obiettivo di creare un circolo virtuoso che agevoli lo sviluppo dell'intero «sistema Italia». «La digitalizzazione della pubblica amministrazione, aiuta a combattere in modo concreto l'evasione fiscale, semplifica le relazioni con i cittadini e consente risparmi a nove zeri — spiega Michele Benedetti, responsabile dell'Osservatorio eGovernment del Politecnico di Milano —. Inoltre sul fronte delle impre-

se aumenta la capacità di investimenti nell'Ict». Favorendo lo sviluppo di mercati digitali e stimolando la nascita di start-up. Vediamo in dettaglio i benefici stimati.

I conti in tasca

Cinque miliardi di euro arriveranno dalle maggiori entrate, nell'ipotesi di un aumento dal 20% al 30% dei pagamenti elettronici nei settori rivolti al consumo. Utili anche a ridurre l'evasione fiscale. Dieci miliardi arriveranno invece dai risparmi delle imprese con l'adozione della conservazione sostitutiva digitale dei documenti fiscali sulle reti aziendali e cloud. Un'operazione che aumenterà la produttività dei controlli dell'Agenzia delle Entrate. Cinque miliardi di risparmio arrivano con la diffusione, dall'attuale 5% al 30%, dell'approvvigionamento elettronico nella pubblica amministrazione. «Questo grazie all'introduzione di metodologie informatiche — spiega Benedetti — capaci di ridurre i costi di acquisto di beni e servizi». Infine la cifra più consi-

stente di 15 miliardi arriva dai risparmi dovuti alla riduzione nei costi del personale, grazie alla digitalizzazione dei processi gestionali.

Partecipazione

In questo contesto riveste un ruolo rilevante l'introduzione dell'*Open Government*, cioè la gestione trasparente della cosa pubblica. Per i cittadini si traduce nella partecipazione attiva alla vita del Paese da realizzare attraverso tecnologie digitali.

In primo piano i *social network*. L'indagine svolta dal Polimi su un campione di 366 comuni nei primi mesi del 2014, restituisce la fotografia di un Paese in cui l'*Open Government* viene attuato a seguito del decreto legislativo 33/2013. Con l'imposizione della trasparenza agli enti e il sanzionamento in caso di inadempienze.

Ma a un anno dall'entrata in vigore del decreto, l'attuazione viaggia a due velocità. Solo un'amministrazione su due ha assolto gli obblighi di legge. Maggiori difficoltà e ritardi arrivano dai Comuni con meno di 5 mila abitanti che lamentano nel 73% dei casi la mancanza di competenze necessarie alla gestione della trasparenza sul sito web. Associata all'inadeguatezza degli strumenti informatici per la

pubblicazione di contenuti interattivi. Non va meglio agli enti di medie e grandi dimensioni, oltre 25 mila abitanti. Qui l'88% evidenzia difficoltà nel comprendere quali dati vanno pubblicati sul web. E come gestirli.

Vantaggi «social»

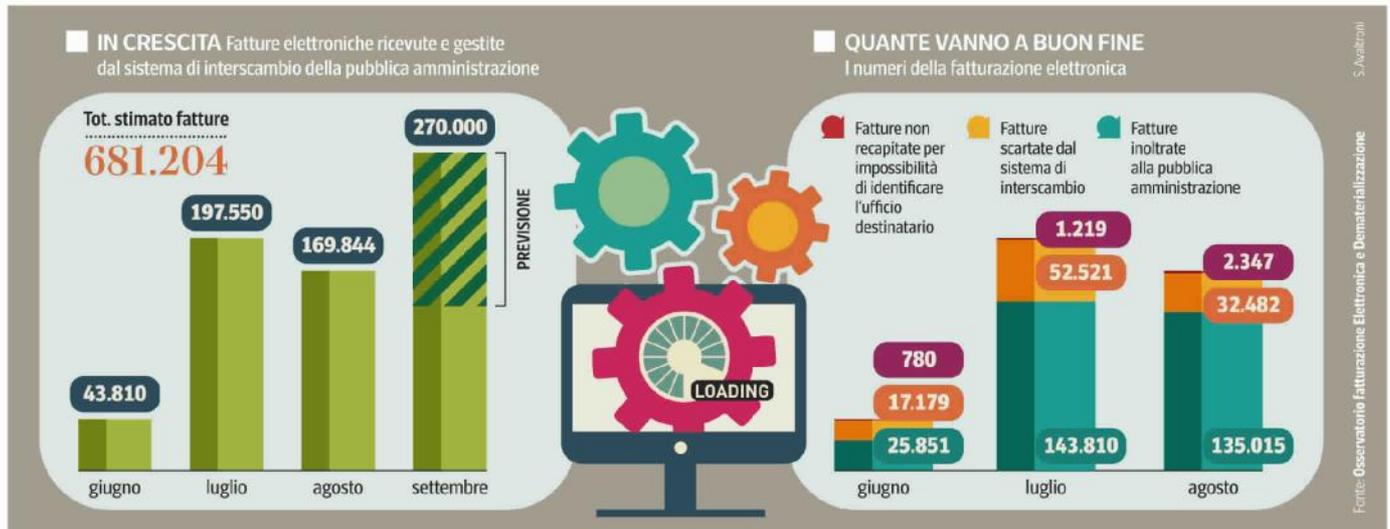
Buone notizie arrivano invece sul fronte dell'introduzione dei social media. «Negli ultimi dodici mesi sono stati adottati — conclude Benedetti — per la loro semplicità e immediatezza d'uso, ma anche per l'economicità di implementazione da parte delle amministrazioni periferiche».

Perché a differenza di complessi interventi per la messa a punto del parco informatico, la creazione di profili social risulta veloce ed economica da gestire. In particolare, la ricerca eGovernment del Polimi rileva che il 52% delle Regioni ha attivato una pagina Facebook e il 57% un «cinguettio» su Twitter. Per quanto riguarda i capoluoghi di provincia, si assiste a un'esplosione nell'utilizzo dei due strumenti. Rispetto al 2013, incrementano del 28% i profili Facebook e del 74% quelli Twitter. Portando al 59% i capoluoghi che possiedono un profilo Facebook e al 63% quelli con un account Twitter. Mentre il 42% li ha entrambi.

Svolte La procedura è ancora in fase di rodaggio, ma i volumi sono in crescita. Emilia Romagna, Lombardia e Lazio in anticipo sui tempi

Riforme Esami di riparazione per la fattura digitale

Ad agosto il 20% dei documenti scartato dal sistema. Sorpresa: ridotte le richieste di pagamento da parte dei fornitori



DI BARBARA MILLUCCI

Rinviata a settembre. La fattura elettronica va agli esami di riparazione per mostrare la sua efficienza. Ad agosto, infatti, una fattura elettronica su cinque non è andata a buon fine, mentre il ministero della Giustizia ha congelato i pagamenti perché il software non funziona.

Il dato emerge dalle statistiche elaborate dall'Ufficio Fatturazione elettronica Pubblica amministrazione dell'Agenzia delle Entrate che ha registrato il numero di documenti inviati dai fornitori allo Stato da quando questa procedura è diventata obbligatoria, lo scorso 6 giugno, nei confronti di diverse amministrazioni centrali. Come ad esempio ministeri, agenzie fiscali ed enti di previdenza: 38 amministrazioni presenti sul territorio con 18mila uffici. Da marzo 2015 l'obbligo sarà invece esteso anche agli enti locali. Da giugno, lo Stato ha smesso di pagare definitivamente i fornitori che presentano il conto delle loro prestazioni utilizzando la carta. E comunica solo tramite documenti digitali. Che tracciano meglio percorsi ed importi, e rendono più trasparenti anche le tempistiche.

Errori

Secondo le statistiche, risulta piuttosto elevato il tasso di errori e dimenticanze con cui vengono compilate ed inviate le parcelle elettroniche allo Stato. Se si considera il solo mese di agosto, l'80% delle ricevute è stato correttamente inoltrato agli uffici pubblici, il 20% è stato scartato dal sistema per motivi come ad esempio la firma non corretta o il nome di un file duplicato, mentre circa il 2% delle fatture è tornato indietro, vista l'impossibilità di identificare l'ufficio destinatario di riferimento.

Dai primi numeri, dunque, siamo ancora in piena fase di rodaggio. «Con il vecchio sistema cartaceo si stimava un invio medio mensile di circa 500 mila fatture, mentre ora ne registriamo in media appena 170 mila — osserva Paolo Catti, responsabile della ricerca dell'Osservatorio Fatturazione elettronica e dematerializzazione del Politecnico di Milano —. Questi mesi vanno comunque considerati come mesi di avvio. Siamo ancora in fase sperimentale». Secondo l'esperto, infatti, se con la prima fattura si sono fatti degli errori, quasi certamente la seconda volta non si ripeteranno. «Le difficoltà sono fisiologiche e naturali — continua Catti — anche se

sarebbe stato meglio affiancare, almeno i primi mesi, il flusso elettronico con quello cartaceo. Così da consentire alle imprese di allinearsi meglio e capire bene il funzionamento del sistema digitale, incentivandone così anche l'utilizzo».

Secondo elaborazioni del Politecnico al 17 settembre sono 550 mila le fatture elettroniche inviate allo Stato a partire dal 6 giugno. «In base alle nostre proiezioni a fine settembre arriveremo a 270 mila unità». In totale, così, nei primi 4 mesi secondo le stime del Politecnico si avrebbero 680 mila fatture. Il passaggio da carta a computer per il Paese è un passo decisamente importante che porterà risparmi fino a 6,5 miliardi.

Il caso Giustizia

L'allineamento alle nuove regole non è stato comunque facile per chi, come il ministero della Giustizia, gestisce una grande mole di dati. Aggiunge infatti Catti: «La fatturazione elettronica al ministero della Giustizia è stata bloccata e il dicastero ha presentato una mozione al Senato in cui chiede una deroga dei tempi» per adeguarsi ai nuovi software. Così al momento, dato che Via Arenula non può più accettare fatture di carta, chiunque lavori con la giustizia (avvocati, periti, fornitori)

per ora si vede congelati i pagamenti. Fino a quando non si sa.

«Altri ministeri, come quello degli Esteri e quello della Pubblica Istruzione, che deve gestire ben 10 mila scuole, hanno invece ricevuto un buon numero di fatture, come anche alcune aziende che erogano servizi di pubblica utilità», prosegue Catti. Ci sono poi alcune Regioni più virtuose che sono inevitabilmente più avanti di altre. «Addirittura Emilia Romagna, Lombardia e Lazio potranno anticipare la possibilità di fatturare on line anche prima del marzo 2015», conclude Catti».

 **Novità**

E in Emilia arriva Pieveloce

Tariffe agevolate per la banda «ultra» larga ai mena abbienti e agli anziani. È la sperimentazione in atto in un piccola comune in provincia di Bologna, Pieve di Centa, dove è decollata il progetto «Pieveloce» che trasforma questa località di appena 7 mila abitanti in un laboratorio dove sperimentare un modello virtuoso di collaborazione tra pubblica e privata, a costo zero per la Pubblica amministrazione.

Nel comune saranno offerte soluzioni di connettività con tariffe scontate a chi non può permettersi di navigare in rete, riducendo così il digital divide e offrendo qualche chance in più ai mena fortunati. All'indomani del terribile terremoto che ha devastato le zone circostanti, il comune diventa ora un esempio virtuoso per tutte le altre amministrazioni d'Italia. La banda larga capre aggrava il 98% dei comuni emiliano-romagnoli, la «ultra» banda larga di mena, di certa non i piccoli centri. Un esperimento unico in Italia, che ha visto il Comune mettere a disposizione le infrastrutture, l'operatore Nexus investire nella realizzazione del cablaggio in fibra ottica, grazie alla rete di Lepida, la società in house di telecomunicazioni e servizi online degli enti locali emiliano-romagnoli. Cittadini e imprese dispongono così della banda ultra larga fino a dentro casa senza intermediazioni di altre tecnologie. Secondo i dati resi noti dall'Asstel, la penetrazione della banda larga base è pari al 23% della popolazione contro una media europea del 30%, mentre la banda «ultra» larga veloce con una connettività superiore ai 30Mbps in Italia è pari a mena dell'1% della popolazione, contro una media europea del 6%.

BA. MILL.

[L'INTERVISTA]

Agenda digitale: "Fatture ok, ora il governo fissa 5 obiettivi"

«La prima tappa dell'agenda digitale, la fatturazione elettronica tra le aziende e la Pa è andata bene. In quasi 4 mesi, fino al 24 settembre, sono state emesse 616 mila fatture elettroniche. Ci sono stati disservizi ma la situazione si è già andata normalizzando: a giugno il tasso di fatture andate subito

a buon fine era stato del 60%, a luglio il 72% e ad agosto e settembre quasi l'80%. Le imprese sono state all'altezza». Elio Catania, presidente di Confindustria Digitale mette in carriere con soddisfazione la prima uscita del programma messo a punto da Francesco

Caio nel suo ruolo di Mr Agenda Digitale la scorsa primavera. Tre step erano stati programmati: la fatturazione elettronica dei contratti con gli enti pubblici, partita a giugno; i successivi due, l'anagrafe unica e l'identità digitale si avvieranno nel 2015, quando poi anche le amministrazioni locali passeranno all'obbligo di emettere fatture elettroniche. Partire con un settore, come quello della fattura digitale, che riguarda al tempo stesso amministrazioni e imprese è stata una buona scelta perché ha messo i due soggetti in collaborazione/competizione tra di loro. Replicare il successo di questa prima fase negli altri due appuntamenti, che riguardano esclusivamente la Pa, ossia far

comunicare le anagrafi degli 8 mila Comuni Italiani e creare una identità digitale di ogni cittadino che sia non solo carta di identità ma anche chiave di accesso a servizi online, appare molto più complicato. «E ora infatti bisogna affrontare il punto centrale del gap italiano e attuare finalmente la nostra "rivoluzione competitiva digitale"».

Cosa vuole dire?

«Investimenti. E' dal 1999, dal boom di Internet, che l'Italia ha preso una deriva che ha portato al gap attuale. Da allora ad oggi i nostri investimenti in innovazione e in digitale sono stati stabilmente di alcuni punti sotto la media europea e questo ci ha portato negli anni a cumulare un ritardo di investimenti di circa 25 miliardi l'anno. Abbiamo il dovere di recuperare perché

25 miliardi sono 2 punti di Pil e 700 mila posti di lavoro fino al 2020. E posti di lavoro qualificati, non certo nella parte bassa della catena del valore».

Come si recupera?

«Stabilendo pochi punti di priorità per partire: non mettere subito tutta la carne al fuoco, ma partire velocemente e con efficacia. I punti sono i tre dell'A-

genda già fissati — fatturazione, anagrafe e identità digitali — e poi il fascicolo sanitario elettronico e la didattica digitalizzata nella scuola. Ma non basta enunciarli».

Cioè?

«Il governo e il premier finora si sono mossi mettendo la digitalizzazione dappertutto, dallo Sblocca Italia alla Semplificazione e alla scuola, ma ora devono evitare che questa moltiplicazione di obiettivi si traduca nella mancanza di un indirizzo unitario. Serve che Renzi dica forte al Paese che la trasformazione digitale è la priorità per crescere e che nomini un responsabile per ognuno di questi cinque obiettivi. Cinque responsabili di progetto che vigilino, intervengano, sanzionino. Servono delle deleghe operative».

Ma ci sono le risorse?

«Questi progetti si finanziano da soli. E' assodato e accertato che un milione di euro investiti nella trasformazione digitale della sanità, per esempio, ne producono tra i 3 e i 5 di ritorno nell'arco di due o tre anni al massimo. E poi ci sono 30 miliardi di fondi strutturali europei da utilizzare».

Come procedere?

«Questa della trasformazione digitale dell'Italia non è una meta che si possa raggiungere da soli, né da parte pubblica e né da parte dell'industria. Dobbiamo realizzare un "partenariato precompetitivo". Ridisegniamo le rispettive competenze, come nel caso dell'informatica, con la progettazione delle caratteristiche delle piattaforme nella parte pubblica e la realizzazione al mercato, con le gare. Senza più società miste o invasioni di campo indebite. I cinque obiettivi di cui abbiamo parlato prima si possono raggiungere in 24 mesi. Noi nel frattempo, come imprese, abbiamo costituito sette tavoli per altrettanti temi strategici su cui aprire il confronto con il governo e li abbiamo affidati ognuno ad un — diciamo — capoprogetto di peso: dall'ad di Ibm Nicola Ciniero a quello di Microsoft Carlo Purassanta, dal presidente di Vodafone Petro Guindania Cesare Avenia, presidente di Asstel e di Ericsson Italia, Stefano Venturi ad di Hp, Alberto Tripi presidente di Almaviva e Oscar Cicchetti capo dei progetti speciali di Telecom Italia. Questa è una partita vitale ma non c'è ancora sufficiente consapevolezza. Sia nel settore pubblico che anche nel privato. Nei giorni scorsi si è parlato di fallimenti record di imprese, ma nessuno ha detto che di tutte le imprese che hanno chiuso i battenti nel 2013 ben l'83% non aveva nemmeno un sito web». (s. car.)

Impianti. Gli enti locali scelgono le apparecchiature da ispezionare, le società a cui affidare il servizio e persino i modelli da compilare

Sulle caldaie controlli senza standard

Alle regole europee, statali e regionali si aggiungono le indicazioni di Comuni e Province

PAGINA A CURA DI
Maria Chiara Voci

Non bastano le norme europee, quelle statali e quelle regionali: sui controlli per gli impianti termici, di fatto, sono Province e Comuni a "dettare" legge, sia sotto il profilo della frequenza che sotto quello delle tariffe. Con il risultato di un fai-da-te senzalimiti. C'è chi, come Civitanova Marche, ha affidato i controlli, anziché a un'agenzia per l'energia, al centro di ecologia e climatologia dell'Osservatorio geofisico sperimentale. Chi ha stabilito, come Sanremo e Castellammare di Stabia, importi diversi per il bollino, a seconda che si tratti di una prima o una seconda casa. Chi preleva la tariffa delle verifiche, come Scandicci o Sesto Fiorentino, dalla bolletta del gas e senza attendere l'effettivo controllo e l'invio dell'autodichiarazione.

Lo spaccato emerge da un monitoraggio realizzato per il Sole 24 Ore del lunedì, dalla società di consulenza e formazione tecnico-normativa «E-training». Ciò che emerge è allarmante: nonostante il controllo delle caldaie a gas naturale (cioè il 95% degli impianti installati nelle case e negli uffici d'Italia) sia regolato da una norma comunitaria (Direttiva 2010/31/UE) e da una legge nazionale (Dlgs 192/2005 attuato dal recente Dpr 74/2013), nei fatti le regole sono differenti, città per città.

Le Regioni

Tolta l'Unione europea e lo Stato, le Regioni sarebbero le uniche - secondo la clausola di cedevolezza del titolo V della Costituzione - ad avere facoltà di varare norme, per recepire senza stravolgimenti le leggi nazionali e comunitarie adattandole

al contesto locale. Tuttavia solo quattro di loro (Lombardia, Umbria, Emilia Romagna e Veneto) hanno recepito la direttiva 2010/31/UE. Nove governi regionali e province autonome sono ancora ferme alla Direttiva precedente 2002/91/CE, mentre in otto territori nulla è mai stato approvato.

In compenso, a scendere in campo ci hanno pensato le Province o addirittura i Comuni: questi enti, sopra i 40mila abitanti, dovrebbero avere l'unico compito di organizzare i controlli, non di scrivere leggi. Tanto più che spesso le regole varate risultano in contrasto con quanto deciso da Roma e da Bruxelles.

Ma procediamo per esempi. La direttiva europea prescrive controlli obbligatori per le caldaie sopra i 20 kW in caso di riscaldamento e i 12 kW in caso di condizionamento. Già di suo, il Dpr 74/2013 ha allargato in Italia la platea degli impianti soggetti a verifiche, fissando per il riscaldamento l'obbligo sopra i 10 kW. Ma ancora più in là si è spinta la Lombardia, dove le ispezioni scattano sopra i 5 kW. Che, di fatto, significa far partire ispezioni su 3,5 milioni di impianti, altrove esonerati.

Altro caso. Secondo la recente norma di attuazione - Dm 10 febbraio 2014 - (la cui entrata in vigore è stata prorogata al 15 ottobre) caldaie e impianti di climatizzazione dovranno essere dotati di un libretto e, se soggetti a controlli, di un rapporto di verifica, stilati secondo un preciso modello, uguale per tutti. Nella pratica non è così. In Lombardia e in Veneto, infatti, la modulistica da utilizzare è differente.

L'Europa e lo Stato prevedono, poi, controlli sia per gli impianti invernali che estivi. Tutta-

via, in Provincia di Matera, ad esempio, il regolamento, modificato dopo l'entrata in vigore del Dpr 74/2013, contiene un'interpretazione "fantasiosa": sono infatti esclusi dall'accertamento gli impianti di condizionamento. Al contrario, vanno a rapporto le caldaie per uso sanitario superiori ai 10 kW (cioè la quasi totalità), nonostante queste siano esplicitamente escluse a livello nazionale.

Chi esegue i controlli

In genere, il compito spetta ad agenzie per l'energia o società in house. Ma non mancano eccezioni. La Provincia e il Comune di Isernia hanno affidato l'attività, senza alcuna gara, a una società misto pubblico-privata che vede all'interno della compagine anche tecnici manutentori (cioè coloro il cui operato dovrebbe essere oggetto di verifica). Il Comune di Fasano - che non arriva a 40mila abitanti - ha affidato i controlli ad una società privata, dimenticandosi che il compito spetterebbe alla Provincia di Brindisi. Quest'ultima, a sua volta, ha provveduto a dare l'incarico a un proprio ente. Risultato: in due sono sullo stesso bacino.

Estremo e finale paradosso: quando si parla di controlli d'impianto in Italia ci si riferisce a verifiche attuate per il solo rendimento energetico. Giocoforza i tecnici dell'ente locale che entrano nelle case, finiscono con il riscontrare e correggere eventuali problemi anche sul fronte della sicurezza. Compito che però non sarebbe loro richiesto, visto che su questo fronte si è ancora in attesa della pubblicazione di un decreto, previsto già da dicembre 2007. Non è mai arrivato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I costi. Il prezzo può variare per la seconda casa o in base alla periodicità

Anche le tariffe per il «bollino» sono diverse da città a città

Il quadro frammentato di norme si traduce in un puzzle di tariffe diverse a carico dei cittadini, che, in materia di ispezione del rendimento energetico degli impianti, devono far fronte a due tipologie di "oneri" differenti. Il primo chiamato anche «bollino», scatta nel momento in cui l'utente, rispettando la legge, chiama un tecnico per far verificare i propri impianti e trasmette all'ente preposto l'autodichiarazione al termine della procedura. Il secondo corrisponde all'equivalente di una tariffa per il servizio, che è dovuta, a fronte di un accertamento, solitamente effettuato a campione dall'ente preposto ai controlli, emerge che l'impianto è sprovvisto di autocertificazione o addirittura non è autocertificabile.

Il compito di stabilire importi e modalità di erogazione di bollini e tariffe per le ispezioni sugli impianti è stato lasciato, dallo Stato, agli enti locali. Il risultato è uno spaccato di prezzi - rilevato attraverso un puntuale censimento diretto da e-training per il Sole 24 Ore - estrema-

mente eterogeneo. Non solo fra una Regione e l'altra, ma anche all'interno di uno stesso territorio regionale o provinciale.

Gli importi

In Piemonte, ad esempio, o nelle Province autonome per depositare l'autodichiarazione nulla è dovuto (oltre la spesa da sostenere per pagare il lavoro della ditta o del tecnico che effettua il controllo). In Puglia, per una caldaia sotto i 35 kW, si arriva a spendere anche 25 euro a biennio: solo per comunicare che l'ispezione è stata effettuata. Ben più alte, ma ugualmente discordanti, le cifre per le ispezioni onerose: si va dai 40 euro della Puglia per gli impianti sotto i 35 kW ai 200 del Lazio o dell'Abruzzo. In genere il costo sale insieme alla taglia dell'impianto.

Cifre difformi anche in una stessa Regione. Prendiamo l'Emilia Romagna. A Ferrara è previsto un bollino unico per tutte le potenze a cadenza biennale di importo pari a 5 euro. Viceversa a Parma e Ravenna si arriva a tariffe biennali pari a 140



Verifiche impianti

● Il Dpr 74/2013 (che attua il Dlgs 192/2005 in materia di controlli sugli impianti termici) prevede verifiche su tutti gli impianti (compresi quelli estivi, di teleriscaldamento e di cogenerazione) e prescrive l'invio di un'autodichiarazione che attesta i controlli per tutti gli impianti con potenza minore di 100 kW e maggiore di 10kW (o 12 kW per la climatizzazione estiva). La periodicità del bollino per gli apparati domestici, sotto i 100 kW, è quadriennale. Il rapporto di efficienza va comunque eseguito (anche se non trasmesso) a ogni intervento di manutenzione. I modelli per la compilazione del libretto di impianto e del rapporto di controllo sono fissati dal Dm 10 febbraio 2014, in vigore dal 15 ottobre

euro, per impianti sopra i 600 kW. Così anche per le ispezioni: a Modena la massima tariffa è pari a 145 euro mentre a Ravenna e Forlì si arriva a 600 euro. Ma il paradosso si raggiunge in Provincia di Roma: qui su uno stesso territorio vigono dieci tariffe diverse per il bollino e l'ispezione a seconda di dieci fasce di potenza degli impianti predefinite.

Sanremo e Castellammare di Stabia hanno fissato importi diversi per le caldaie installate in una prima o in una seconda casa o per quelle di un'attività commerciale.

Il Comune o la Provincia di Lecce così come quella di Pesaro-Urbino hanno imposto una somma anche per comunicare la messa a norma dell'impianto in seguito a un'ispezione per irregolarità. Una cifra che normalmente, in altri territori, è inclusa nella latta "ammenda" che già scatta in sede di verifica. La Provincia di Brindisi, al contrario, applica una sanzione se l'autodichiarazione non è trasmessa in modo corretto mentre la Provincia di Lecce ha previsto un bollino ad hoc in caso di dismissione di impianto.

Ma forse il caso più eclatante è quello della Provincia di Savona che chiede, peraltro con cadenza annuale, un bollino persino per gli split domestici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il caso Le sole partecipate triplicano il personale della Regione. Un problema in più per il futuro governatore che sostituirà Scopelliti

Calabria, l'oasi felice per l'esercito dei dipendenti pubblici

DI SERGIO RIZZO

Trecento milioni. Più o meno 150 euro l'anno per ogni cittadino calabrese, neonati compresi. Costa tanto, ha calcolato la Corte dei conti, retribuire i dipendenti delle società partecipate e dei vari enti pubblici e di «diritto privato» della Regione Calabria: un esercito. Ne sono stati censiti 9.201. Per capirci, sono più del triplo del personale regionale. Le sole società partecipate, in numero di 22, hanno 1.805 dipendenti, al netto di quelle che non hanno neppure comunicati i dati alla magistratura contabile.

Come per esempio l'Aeroporto S. Anna di Isola Capo Rizzuto, che di addetti secondo la Camera di commercio ne avrebbe 31. Una società di cui la Regione controlla il 14% e che è già costata una barca di soldi: 1,3 milioni di perdite nel 2008, 1,1 nel 2009, 788 mila nel 2010...

Oppure Locride sviluppo, che a fronte di cinque consiglieri di amministrazione, tre revisori e due sindaci supplenti, dichiara alla Camera di commercio un solo dipendente: nel 2012, sottolinea la Corte dei conti nell'ultimo rendiconto sulla gestione della Regione, ha perso 126 mila euro. E via di questo passo. Nel 2012, insiste il rapporto, le società partecipate hanno fatto perdere alla Regione, per le sole quote di sua spettanza, 11,8 milioni.

Dice tutto sulla gravità della situazione il giudizio dei responsabili dell'organo di revisione regionale, riportato testualmente nel documento: «Emerge, dall'analisi dei dati disponibili, un quadro preoccupante e pericoloso che impone la necessità di attivare piani di ristrutturazione e razionalizzazione delle società partecipate. È del tutto evidente che con questi dati di bilancio il fallimento del sistema delle società partecipate è solo questione di tempo».

Parole che rendono bene l'idea delle difficoltà che dovrà affrontare il successore

dell'ex governatore Giuseppe Scopelliti, disarcionato da una condanna a 6 anni per abuso d'ufficio e falso, quando dovrà inevitabilmente mettere in moto una *spending review* degna di questo nome: il cui principale ostacolo saranno le micidiali incrostazioni clientelari e assistenzialistiche lasciate da certa politica. Inutile farsi illusioni.

Per certi versi, alla luce di questo, gli enti pubblici potrebbero rappresentare un problema ancora più serio delle società. Anche perché ci sono da pagare tutti i mesi 6.564 stipendi. La maggioranza del personale è concentrata nell'Afor, l'azienda che ha in carico i famosi forestali (da non confondere con la Guardia forestale, sia chiaro) che tante polemiche hanno suscitato in passato. Sono in tutto 5.290, per un costo che supera i 151 milioni di euro: numero che spinge il totale del personale dell'Afor a 5.670 unità.

Ma da non trascurare nemmeno l'Arssa, sigla che sta per Agenzia regionale per lo sviluppo e i servizi in Agricoltura, con i suoi 875 dipendenti. Per mantenere i quali si spendono 34 milioni. Il personale dei 16 enti pubblici grava ogni anno sulle finanze regionali per qualcosa come 228 milioni.

Senza dire, poi, delle collaborazioni e delle consulenze. Nel 2013 le società partecipate hanno distribuito 157 incarichi, con una spesa di poco inferiore ai tre milioni, di cui 835 mila euro per consulenze pure. La sola Fincalab, la finanziaria regionale che dovrebbe sostenere lo sviluppo imprenditoriale, ha sborsato quasi due milioni.

Ma è niente rispetto a quanto hanno speso alcuni enti che vengono classificati «di diritto privato», controllati dalla Regione Calabria. Il totale ha raggiunto nel 2013 ben 11,1 milioni di euro per 575 incarichi di collaborazione e una sessantina di consulenze. La Fondazione dei calabresi nel mondo ha impegnato ben 1,6 milioni.

Mentre la sola Fondazione Field ha speso quasi 6 milioni, dei quali 835 mila euro di consulenze. Tanti auguri al futuro governatore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ex governatore
Giuseppe Scopelliti

L'analisi

Le aziende partecipate e la soluzione «holding»



di SALVATORE GALIERO
Oceec Napoli

Irisultati dell'ultimo studio, svolto dal Commissario alla spending review Carlo Cottarelli, sulla necessità di voler quantificare il numero delle società partecipate dagli Enti Locali che per l'anno 2012 presentano bilanci negativi, non sono stati soddisfacenti: molti dei bilanci, infatti, sono non disponibili mentre quelli disponibili sono in negativo per cifre considerevoli.

Con la Legge di Stabilità 2014 il legislatore ha fronteggiato la situazione in maniera diversa e, anziché proibire ai Comuni la costituzione o il mantenimento in portafoglio di queste società, al comma 550 ha emanato quanto segue: per le aziende

speciali, le istituzioni e le società partecipate dalle pubbliche amministrazioni locali indicate nell'elenco di cui all'articolo 1, comma 3, della legge 31 dicembre 2009, n. 196, qualora presentassero un risultato di esercizio o un saldo finanziario negativo, le pubbliche amministrazioni locali partecipanti devono accantonare in bilancio un apposito fondo vincolato, di importo pari al risultato negativo non immediatamente ripianato, in misura proporzionale alla quota di partecipazione.

Gli accantonamenti al fondo vincolato dovranno essere effettuati a decorrere dall'anno 2015, quindi con riferimento al risultato d'esercizio o al saldo finanziario dell'esercizio 2014; il meccanismo di accantonamento sarà graduale per il triennio 2015-2017 e soltanto a partire dal 2018 verrà adottato a pieno regime.

Invece, in situazioni di perdite continue, al verificarsi di alcune condizioni si deve procedere alla riduzione dei costi sulla *governance* delle società partecipate e più precisamente a una riduzione del compenso dei componenti degli organi di amministrazione di circa il 30 per cento oppure alla loro revoca. Non si procede a quanto detto nel caso in cui il risultato economico negativo è coerente con un piano di risanamento preventivamente approvato dall'ente controllante.

L'intento del legislatore è quindi quello di disincentivare ad avere partecipate inefficienti, in quanto con l'obbligo di costituzione del fondo vincolato in bilancio si sottrarrebbero risorse correnti all'attività amministrativa (quindi ai servizi erogati ai cittadini, al personale, alla cultura, al sociale, etc.) e a danno della qualità dell'offerta di servizi.

Con l'istituzione di un federalismo incompiuto e con meno trasferimenti dallo Stato centrale gli Enti erano costretti, loro malgrado, a fare necessariamente risorse proprie per garantire servizi pubblici di qualità.

L'errore più grande commes-

so dagli Enti è stato quello di pensare soltanto a implementare il titolo I delle entrate sottoponendo a ulteriori sacrifici la cittadinanza, che non solo veniva vessata dalla fortissima pressione statale, ma ancor di più dalla finanza locale.

Gli Enti avrebbero dovuto implementare soluzioni per ottenere ricadute in bilancio di risultati positivi delle aziende partecipate. Ad esempio, nel caso del Comune di Napoli, accorpando in gruppo tutte le società partecipate per affinità di oggetto sociale e farle dipendere da due *holding*, una per patrimonializzarle sempre di più e un'altra per la gestione dei servizi, oltre a impiantare il bilancio consolidato per esprire le dovute compensazioni per le imposte e per il risultato complessivo di gestione per effetto della fiscalità.

L'ipotesi doppia «catena»: una per patrimonializzare, l'altra per gestire

Obblighi normativi ultimi non sostituiscono o non migliorano criteri naturali e di buon senso di una efficiente governance che spesso è venuta a mancare negli Enti anche per la voluta assenza di un controllo interno di gestione, di servizi ispettivi, ed una dirigenza pubblica non sempre all'altezza.

L'obiettivo della nostra democrazia deve essere quello di evitare gli sprechi della pubblica amministrazione, non procedendo *tout court* a tagli lineari, ma investendo e garantendo un sistema in cui pubblico e privato siano *competitor* per rendere la pubblica amministrazione efficiente e produrre ricchezza. Una macchina pubblica che riesce a mettere a reddito queste possibilità rappresenterebbe un grande elemento di forza per il sistema paese, non tralasciando di poter fruire della redditività prospettica con investimenti nelle infrastrutture e non escludendo in alcuni settori il coinvolgimento di capitali privati.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LO HA AFFERMATO IL TRIBUNALE AMMINISTRATIVO REGIONALE PER LA CAMPANIA***P.a. lenta, indennizzo solo se c'è stato un danno***

È necessario dimostrare che la situazione d'incertezza ingenerata dall'inosservanza del termine di durata del procedimento da parte della pubblica amministrazione abbia prodotto un danno, patrimoniale o non patrimoniale. Lo hanno sottolineato i giudici della V sezione del Tar per la Campania, con sentenza n. 4988 dello scorso 19 settembre.

Secondo un recente orientamento giurisprudenziale «la risarcibilità del cosiddetto danno da ritardo "puro", vale a dire del pregiudizio derivante dal solo fatto dell'inerzia dell'amministrazione e a prescindere dalla spettanza del "bene della vita", oggetto del procedimento (ovvero a prescindere dalla conclusione della procedura concorsuale e dall'effettivo inquadramento quali vincitori), implica l'allegazione e prova di tutti gli elementi costitutivi della responsabilità, compresa l'esistenza del

danno, che non è in re ipsa (Tar Toscana, Firenze, sez. I, 22 gennaio 2014, n. 138)».

Già il Consiglio di Stato con una recente sentenza ebbe modo di osservare che «se è vero che l'art. 2-bis della legge n. 241/1990 rafforza la tutela risarcitoria del privato nei confronti dei ritardi delle pubbliche amministrazioni, stabilendo che esse e i soggetti equiparati sono tenuti al risarcimento del danno ingiusto cagionato in conseguenza dell'inosservanza dolosa o colposa del termine di conclusione del procedimento, tuttavia,

la richiesta di accertamento del danno da ritardo ovvero del danno derivante dalla tardiva emanazione di un provvedimento legittimo e favorevole, se, da un lato, deve essere ricondotta al danno da lesione di interessi legittimi pretesivi per l'ontologica natura delle posizioni fatte valere, dall'altro, in osse-



quo al principio dell'atipicità dell'illecito civile, costituisce una fattispecie «sui generis», di natura del tutto specifica e peculiare, che deve essere ricondotta nell'alveo dell'art. 2043 c.c. per l'identificazione degli elementi costitutivi della responsabilità.

Di conseguenza l'ingiustizia e la sussistenza stessa del danno non possono, in linea di principio, presumersi «iuris tantum», in meccanica ed esclusiva relazione al ritardo o al silenzio nell'adozione del provvedimento amministrativo, ma il danneggiato deve, ex art.

2697 c.c., provare la sussistenza di tutti gli elementi costitutivi della relativa domanda e, in particolare, sia dei presupposti di carattere oggettivo (prova del danno e del suo ammontare, ingiustizia dello stesso, nesso causale), sia di quello di carattere soggettivo (dolo o colpa del danneggiante) (Cons. di st., sez. V, 13 gennaio 2014, n. 63)».

Ciò significa che, «l'art. 2-bis, comma 1, legge 7 agosto 1990, n. 241, nel prevedere il danno per l'inosservanza del termine di conclusione del procedimento, non collega, però, l'ipotesi risarcitoria al mero superamento del termine procedimentale (senza che sia intervenuta l'emanazione del provvedimento finale), ma pone l'inosservanza del termine normativamente previsto come presupposto causale del danno ingiusto eventualmente

cagionato «in conseguenza» dell'inosservanza dolosa o colposa di detto termine» (Cons. di st., sez. IV, 20 maggio 2014, n. 2543).

In pratica, osservano i giudici amministrativi campani, la sola violazione del termine di durata del procedimento, di per sé, non dimostra l'imputabilità del ritardo, potendo la particolare complessità delle attività prescritte o il sopraggiungere di evenienza non imputabili all'amministrazione escludere la sussistenza della colpa.

Maria Domanico

FINANZA LOCALE

Con la nuova legge di stabilità problemi in vista per le Amministrazioni

Tagli ai Comuni, forte impatto per gli Enti sanniti

I residui attivi andranno congelati compromettendo le possibilità di investimenti. Effetto destinato a crescere negli anni

Nuove nuvole scure sulle possibilità di spesa per investimenti in capo agli enti locali. Se da un lato si denuncia, in ambito governativo, la stupidità del patto di stabilità laddove esclude forme di flessibilità per gli investimenti, dall'altro dopo i tagli imposti ai Comuni già quest'anno, con contrazioni nella misura media del 3%, con la legge di stabilità si preannuncia una nuova stagione di tagli ancora più perniciosi.

Sono nascosti nelle nuove regole relative al processo di armonizzazione contabile dei bilanci degli enti locali, operazione già partita tre anni fa con il decreto legislativo del 2011.

Sugli ottomila e passa Comuni italiani prevista una sforbiciata di 3 miliardi di euro. Se da un lato la giustificazione dei nuovi tagli viene indicata anche in una maggiore pulizia contabile che possa consentire più flussi di cassa sugli investimenti d'altra parte sembra proprio che l'entità dei tagli comprometterà ulteriormente le capacità di spesa degli enti locali.

Enorme e negativa la ricaduta sui 78 Comuni sanniti, che come tutti quelli del Mezzogiorno, visto il contesto socio economico depresso in cui operano, avranno con ogni probabilità maggiori difficoltà.

In soldoni i residui attivi di bilancio, vale a dire i crediti non riscossi, per meglio dire i tributi non riscossi (si pensi alla Tarsu e alla Tares rispetto alle attività commerciali nel Comune di Benevento) dovranno essere inertizzati nel bilancio e non considerati come posta attiva né a maggior ragione utilizzati per fornire coperture ad investimenti. I residui attivi dovranno essere bloccati in un fondo crediti, inertizzato, che di diminuirà non essendo inserito tra le poste attive la capacità di spesa degli enti locali. L'effetto è destinato a crescere negli anni. Una nuova palla al piede per gli enti territoriali, soprattutto nel Mezzogiorno dove la riscossione dei tributi si palesa come più difficile e il ricorso ai residui attivi in termini di effetto moltiplicatore degli investimenti è più diffuso. La nuova disciplina sui residui attivi si sommerà poi ad una nuova ondata di tagli: 4 miliardi per le Regioni e 2 miliardi sui Comuni. Quest'anno, per la cronaca, Regioni, Comuni e Province già si sono confrontate con tagli pari 700 milioni di euro, facendovi fronte con enorme difficoltà.

La prima casa impignorabile con la riscossione coattiva.



E' sempre non pignorabile la prima abitazione, anche nella situazione pre-riforma.

Con la sentenza n. 19270 del 12 settembre 2014 la Terza Sezione della Cassazione ha affermato che non è possibile dare corso all'espropriazione immobiliare dell'abitazione principale anche nel caso in cui la procedura sia iniziata prima dell'entrata in vigore del d.l. n. 69/2013.

Precedentemente al d.l. 69/2013 non esisteva una norma specifica che impediva di effettuare l'espropriazione immobiliare dell'abitazione principale, ma lo stesso effetto si poteva conseguire attraverso i limiti all'iscrizione ipotecaria sull'immobile.

Si ricorda che negli anni passati Equitalia procedeva all'iscrizione ipotecaria anche in caso di debito inferiore a 8.000 euro. E' poi intervenuta la Cassazione a Sezioni Unite che ha affermato il principio secondo cui non è possibile iscrivere l'ipoteca se il debito del contribuente non supera gli 8.000 euro (Cass. S.U. sentenza n. 4077 del 22/2/2010).

La guida/1 Versamento nella maggior parte delle città entro il 16 ottobre

Fisco Nel labirinto della Tasi

Come trovare la rotta giusta

Ora va anticipato il 50% del totale, il saldo tra soli due mesi
In molti comuni si aggiunge all'Imu. E anche gli inquilini...

DI **STEFANO POGGI**
LONGOSTREVI

La Tasi, la tassa delle polemiche e delle complicazioni, sta per battere cassa. Tra poco più di 2 settimane, giovedì 16 ottobre, scade, infatti, per milioni di contribuenti (non per tutti perché alcuni hanno già pagato e altri lo faranno a dicembre) il termine per il versamento dell'acconto. La nuova imposta immobiliare che sta complicando la vita ai contribuenti italiani si applica anche alle abitazioni principali, esenti invece dall'altra imposta comunale, l'Imu, e relative pertinenze. Può riguardare anche gli altri immobili, salvo che il singolo comune non li abbia esentati in quanto già soggetti all'Imu. La Tasi deve purtroppo essere calcolata dal contribuente, come avviene già per l'Imu. Non aspettatevi, quindi, che arrivi a casa un bollettino precompilato.

Le date

La Tasi è, probabilmente, la prima tassa a scadenza variabile. Il termine di pagamento non è lo stesso sull'intero territorio nazionale. Tutto dipende da quando il Comune ha deliberato le aliquote. Diciamo subito che la scadenza del 16 ottobre non interessa coloro che hanno già versato l'acconto entro il 16 giugno, cioè i contribuenti residenti nei comuni che avevano pubblicato le aliquote Tasi sul sito del ministero delle Finanze entro il 31 maggio (2.187, tra cui Bologna, Genova, Napoli e Torino). Alla cassa entro il 16 ottobre devono obbligatoriamente passare, invece, i residenti nei comuni che hanno deliberato le aliquote Tasi e le

hanno pubblicate tra il 1° giugno ed il 18 settembre (sono circa 5.200 tra cui Roma, Milano, Firenze e Bari). Il saldo è fissato per tutti entro il 16 dicembre (stessa scadenza dell'Imu). Attenzione, però: ci sono ancora oltre 600 comuni che non hanno rispettato i termini previsti per il varo delle delibere. I loro cittadini saranno così costretti a pagare la Tasi in unica soluzione entro il 16 dicembre con l'aliquota standard dell'1 per mille.

Per verificare se la delibera del proprio comune è pubblicata, il link è: www.finanze.it/dipartimentopolitichefiscali/fiscalitalocale/IUC/sceltaregione.htm. Attenzione: bisogna verificare il campo «data pubblicazione» per capire la scadenza effettiva. In alternativa è opportuno consultare il sito del proprio comune.

A chi tocca

Pagano la Tasi i proprietari — sia persone fisiche, sia società — di immobili situati sul territorio italiano, nonché tutti coloro che su di essi sono titolari di un diritto reale di godimento: come l'usufruttuario o chi ha un diritto d'abitazione (il coniuge superstite sull'abitazione familiare), di uso, di enfiteusi e di superficie.

In caso di immobile locato, o dato in comodato per oltre sei mesi nell'anno, una quota della Tasi, variabile dal 10% al 30% in base alla decisione del comune, è a carico dell'occupante. Salvo il caso in cui il Comune non abbia azzerato la Tasi sulle case date in affitto o comodato. La restante parte, ovviamente la paga il proprietario.

Nel mirino

La Tasi è dovuta su tutti i fabbricati — compresa l'abita-

zione principale, esente invece ai fini Imu, e relative pertinenze — e quindi su: abitazioni, negozi, uffici, laboratori, capannoni, box e sulle aree edificabili. Sono invece esclusi i terreni agricoli, inclusi gli orticelli.

Le aliquote per le singole tipologie di immobili sono stabilite dal Comune e possono arrivare per l'abitazione principale al 2,5 per mille (0,25%) o al 3,3 per mille (0,33%). Per gli altri immobili in genere il prelievo è inferiore: è previsto infatti che la somma tra aliquota Tasi e Imu non possa superare l'1,14%.

Molti comuni nel disegnare la Tasi hanno attuato un'opportuna semplificazione, applicando la nuova tassa solo sull'abitazione principale e pertinenze ed azzerandola per gli altri immobili già soggetti ad Imu. In questo modo, il singolo immobile o paga l'Imu o la nuova tassa (come Firenze e Bari). È importante informarsi bene.

Esaminando le delibere delle principali città, per l'abitazione principale e relative pertinenze l'aliquota del 2,5 per mille (0,25%) è stata adottata a Milano e a Roma. Entrambi i Comuni applicano l'aliquota Tasi dello 0,8 per mille (0,08%) sugli altri immobili soggetti ad Imu. Per gli immobili affittati o dati in comodato, la quota da pagare da parte dell'inquilino o comodatario è a Roma del 20%, a Milano del 10%. A

Associazione italiana dottori commercialisti

QUANDO SI PAGA LA TASI

TASI ANNO 2014

Data delibera del Comune per la Tasi e data di pubblicazione sul sito del Ministero

	ENTRO 23 MAGGIO (PUBBLICATA ENTRO 31 MAGGIO)	ENTRO 10 SETTEMBRE (PUBBLICATA ENTRO 18 SETTEMBRE)	NESSUNA DELIBERA
Scadenza acconto 50%	16 giugno	16 ottobre	Nessun acconto
Scadenza saldo	16 dicembre	16 dicembre	16 dicembre
Aliquote Tasi	Da delibera Comune	Da delibera Comune	Aliquota 1 per mille

LE ALIQUOTE DEI CAPOLUOGHI DI REGIONE

	ABITAZIONE PRINCIPALE ¹		ALTRI IMMOBILI	PRIMA RATA
	ALIQUOTA STANDARD	DETRAZIONI		
Ancona ²	0,33%	sì	no	16 settembre
Aosta ³	0,1%	sì	0,1%	16 giugno
Bari	0,33%	sì	no	16 ottobre
Bologna	0,33%	sì	no	16 giugno
Cagliari	0,28% ⁴	sì	no	16 giugno
Campobasso	0,25%	no	no	16 ottobre
Firenze	0,33%	sì	no	16 ottobre
Genova	0,33%	sì	no	16 giugno
L'Aquila	0,2%	no	0,2%	16 ottobre
Milano	0,25%	sì	0,08%	16 ottobre
Napoli	0,33%	sì	no	16 giugno
Palermo	0,29%	sì	no	16 ottobre
Perugia	0,33%	sì	no	16 ottobre
Potenza	0,25%	sì	0,08%	16 ottobre
Reggio Calabria	0,25%	no	no	16 ottobre
Roma	0,25%	sì	0,08%	16 ottobre
Torino	0,33%	sì	no	16 giugno
Trento	0,1%	sì	0,15%	16 giugno
Trieste ⁵	0,25%	sì	no	16 ottobre
Venezia ⁶	0,29%	sì	no	16 giugno

(1) escluse abitazioni A/1, A/8 e A/9; (2) Ancona ha deliberato a maggio ma ha spostato la scadenza della prima rata al 16 settembre; (3) 0,15% per immobili A7; (4) sale a 0,33% per gli immobili con rendita superiore a 1.250 euro; Cagliari ha rivisto le aliquote rispetto a quanto deciso a maggio (5) sale a 0,33% per gli immobili con rendita superiore a 600 euro; (6) Venezia ha rivisto le aliquote rispetto a quanto deciso a maggio

I CODICI TRIBUTI

da utilizzare in F24 per l'acconto Tasi

Tasi su abitazione principale e pertinenze	3958
Tasi su fabbricati rurali strumentali	3959
Tasi su Aree fabbricabili	3960
Tasi su Altri fabbricati	3961

COSÌ IL CALCOLO

Esempio riferito a contribuente con due immobili nel Comune di Roma, l'abitazione principale e un immobile affittato

	ABITAZIONE PRINCIPALE	IMMOBILE AFFITTATO
Rendita catastale	1.000	800
X	X	X
1,05 (maggiorazione 5%)	1,05	1,05
=	=	=
Rendita catastale maggiorata del 5%	1.050	840
X	X	X
Moltiplicatore (160 per abitazioni, box, cantine e solai)	160	160
=	=	=
Base imponibile Tasi	168.000	134.400
X	X	X
Aliquota Tasi deliberata dal Comune	2,5 per mille	0,8 per mille
=	=	=
Imposta lorda	420,00	107,50
-	-	-
Detrazione deliberata dal Comune per abitazione principale	30 euro	0
=	=	=
Imposta netta	390,00	107,50
-	-	-
Quota a carico dell'inquilino (tra 10% e 30%, percentuale decisa dal comune): 20% a Roma	0	21,50*
Tasi annua da versare dal proprietario	390,00	86,00
Acconto Tasi (50%) del proprietario 16.10.2014 (barrare casella acconto su F24)	195,00 CODICE TRIBUTI 3958	43,00 CODICE TRIBUTI 3961
Saldo Tasi (50%) del proprietario 16.12.2014 (barrare casella saldo su F24)	195,00 CODICE TRIBUTI 3958	43,00 CODICE TRIBUTI 3961

(*) da versare per il 50% di acconto (11 euro arrotondati) il 16 ottobre e il saldo il 16 dicembre (codice tributo 3961)

La guida/2 Per la prima casa la nuova tassa sostituisce, in pratica, l'imposta municipale. Ecco passo dopo passo come calcolarla

Calcoli Questa volta l'abitazione principale non scappa

La base imponibile è la stessa dell'Imu. Le aliquote sono inferiori, ma le detrazioni sono quasi scomparse

La Tasi non è altro che una sorta di addizionale all'Imu per gli immobili diversi dall'abitazione principale, mentre per le prime case, in pratica, la sostituisce. La base imponibile, infatti, è la stessa. Le aliquote, per fortuna sono più basse, ma le detrazioni sono quasi inesistenti.

Nonostante le promesse iniziali di semplificazione e di spedizione a casa dei bollettini precompilati, per quest'anno il calcolo della Tasi, nella maggior parte dei casi, dovranno eseguirlo gli stessi contribuenti. Il meccanismo è analogo a quello dell'Imu. Un percorso con cui gli italiani hanno una certa familiarità perché, tra l'altro, è simile a quello in vigore per la progenitrice di tutte le patrimoniali sulla casa: l'Ici.

A differenza dell'Imu, però, la Tasi può essere dovuta in parte anche dall'inquilino o da chi occupa per almeno sei mesi nell'anno un immobile in base a un contratto di comodato. La quota dell'imposta a carico del locatario o del comodatario può variare dal 10% al 30% a seconda della delibera del comune. In molti casi, specie per gli immobili di minor valore, gli importi da versare saranno davvero esigui. Era il caso di introdurre questa complicazione?

Ricordiamo che per la Tasi vale la stessa regola dell'Imu: nel 2014 si paga la tassa per il 2014. Quindi chi è diventato proprietario nel corso dell'anno dovrà pagare sin da subito la Tasi, mentre chi ha ceduto un immobile la pagherà fino alla data del rogito.

Istruzioni

Ma vediamo, passo dopo passo, come si deve procedere per il calcolo della tassa da versare entro il 16 ottobre:

1) si prende la rendita catastale dal rogito o dalle ultime dichiarazioni dei redditi (Unico o 730) e la si moltiplica per 1,05 in modo da ottenere la rendita aggiornata;

2) il valore così ottenuto va moltiplicato per un coefficiente, variabile a seconda della tipologia dell'immobile. Per i fabbricati abitativi il coefficiente è 160; per gli uffici 80 e per i negozi 55;

3) si ottiene così la base imponibile alla quale va applicata l'aliquota stabilita dal Comune e si ottiene la Tasi lorda;

4) per le abitazioni principali, quelle dove si dimora abitualmente e dove si ha la residenza anagrafica,

si sottrae dalla Tasi lorda la detrazione, se spettante in base alla delibera comunale, e si ottiene la somma effettivamente dovuta;

4) si divide la Tasi netta in base alle quote di proprietà ed eventualmente ai mesi di possesso. Ricordiamo che per fare un mese il possesso deve essere continuato per almeno 15 giorni;

5) l'importo così ottenuto va diviso al 50% in modo da ottenere la quota da versare in acconto entro il 16 ottobre e quella a saldo entro il 16 dicembre.

Sconti minimi

Non c'è più la detrazione fissa di 200 euro prevista in passato dalla legge nazionale per l'Imu sull'abitazione principale, ma il singolo comune può stabilire propri sgravi. Sono in genere più bassi e con vincoli precisi: ad esempio spettano solo fino a un certo valore della rendita catastale o entro un determinato reddito del contribuente. Non c'è più nemmeno la detrazione automatica di 50 euro per ogni figlio convivente di età inferiore ai 26 anni: anche in questo caso i comuni, però, possono prevederla, fissandone l'importo.

Il comune può anche deliberare esenzioni o riduzioni della Tasi per abitazioni con unico occupante, locali ad uso stagionale e per l'abitazione degli italiani residenti all'estero, come ad esempio l'ex abitazione degli anziani ricoverati in case di riposo, se non affittata.

Il numero

600

Comuni

Gli enti locali che non hanno ancora deliberato sulla Tasi. I residenti in queste località pagheranno tutta la Tasi in dicembre (aliquota 1 per mille)

La guida/3 In dieci capoluoghi di regione su 11 il conto sarà più salato

Bilanci Il Giro d'Italia dei rincari

Colpite le abitazioni di minor valore

L'aggravio per una casa A3 va dagli 11 euro di Potenza ai 140 di Bari

DI GINO PAGLIUCA

Le promesse solenni, fatte dai ministri del talk show, si sono trasformate in disposizioni di legge generiche per essere poi smentite dai fatti in molti comuni. L'impegno politico a cui ci riferiamo era quello per cui a nessuno la Tasi sulla prima casa sarebbe costato più dell'Imu. Ottenere questo risultato era semplice: bastava introdurre una clausola di salvaguardia che lasciasse al contribuente la possibilità di pagare il minor tributo tra la Tasi e l'Imu calcolata con le regole 2012. Ma non se n'è fatto nulla. E così il meccanismo della Tasi, che ha aliquote minori rispetto all'Imu ma non prevede detrazioni obbligatorie, penalizza i proprietari di case di basso valore catastale e chi ha figli a carico, mentre risulta più vantaggiosa della vecchia imposta per le abitazioni di maggior pregio fiscale.

Mappa

Nei capoluoghi di regione dove si pagherà la Tasi entro il 16 ottobre, in 10 casi su 11 per una casa di categoria A/3 i contribuenti subiranno un aggravio; a Bari si spenderanno 140 euro in più rispetto a 2 anni fa; l'unica città che registra un vantaggio, e anche sostanzioso, è Roma, dove i valori catastali sono elevati e ci si deve confrontare con un Imu 2012 pagata allo 0,5% e non allo

0,4% come nella gran parte delle altre città. Se il confronto è fatto invece su un'abitazione di livello più alto, una A/2 da 120 metri, in quattro città su 11 la Tasi si dimostra vantaggiosa, con un risparmio che arriva a 118 euro a Milano e a 362 euro a Roma. Il confronto è fatto ipotizzando un proprietario senza figli conviventi.

La legge consente ai comuni per il 2014 di far pagare al massimo sull'abitazione principale lo 0,25 per cento senza nessuna detrazione, alle amministrazioni che prevedono facilitazioni è concesso di sali-

re fino allo 0,33 per cento.

Alternative

In alternativa possono finanziare le detrazioni aumentando il prelievo sugli altri immobili, purché la somma delle aliquote tra Imu e Tasi non superi l'1,14%. Questa seconda strada è stata scelta da Milano e Roma, che applicano un'aliquota dello 0,08% sugli immobili diversi dall'abitazione principale (oltre non potevano andare siccome l'Imu è già all'1,06%) mentre sulle prima casa chiedono lo 0,25% con detrazioni legate al valore fi-

scale della casa e alla presenza di figli. A Milano un proprietario senza figli a carico non paga mai se la casa ha valore catastale inferiore a 300 euro (ma non si versava nemmeno l'Imu); tra 301 e 700 euro di valore catastale paga di fatto la stessa somma dell'Imu se ha reddito inferiore a 21mila euro, mentre se il reddito è superiore ha un aggravio di costi; per case con rendita superiore a 700 euro la Tasi è sempre più conveniente. A Roma la Tasi invece è spesso più economica dell'Imu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

s.f.

IL CONFRONTO

Tasi contro Imu per la prima casa. Capoluoghi di regione in cui si paga entro il 16 ottobre la prima rata. Proprietario senza figli a carico

ABITAZIONE PRINCIPALE	CASA A/3 70 METRI QUADRATI			CASA A/2 120 METRI QUADRATI		
	TASI 2014	IMU 2012	Differenza	TASI 2014	IMU 2012	Differenza
Bari ¹	284	144	140	546	462	82
Campobasso	112	26	86	260	320	-60
Firenze	179	139	40	453	435	18
L'Aquila	78	0	78	182	137	45
Milano ²	228	165	63	530	648	-118
Palermo	46	0	46	164	154	10
Perugia	26	7	19	296	248	48
Potenza	13	2	11	160	174	-14
Reggio Calabria	98	0	98	212	139	73
Roma	234	388	-154	502	864	-362
Trieste	127	91	36	538	436	102



- (1) calcolo per famiglie con Isee superiore a 15 mila euro, per reddito inferiore spetta una detrazione di 100 euro
- (2) per reddito inferiore a 21 mila euro sull'immobile A3 del nostro esempio spetterebbe una detrazione di 61 euro

La guida/4 Pochissime amministrazioni locali hanno spedito ai contribuenti i bollettini precompilati con gli importi da corrispondere

Alla cassa Nessun aiuto dai comuni, bisogna fare da soli

Rendita, coefficienti di aggiornamento, moltiplicatori, codici tributo: come ricomporre il complicato puzzle

DI CORRADO FENICI

Dalla rendita alla compilazione dell'F24 o del bollettino postale. Il lungo percorso che porta alla Tasi è insidioso. Ecco come si deve procedere.

L'esempio

Vediamo il calcolo della Tasi di un single con abitazione principale e un box pertinenziale a Milano e una seconda casa data in affitto sempre a Milano.

- Rendita catastale abitazione principale 800 euro, più 100 euro di rendita per il box
- Rendita catastale rivalutata del 5% dei due immobili: 945 euro (900 per 1,05)
- Base imponibile Tasi: 945 per 160 uguale 151.200 euro

Per l'abitazione principale e le pertinenze il Comune di Milano ha stabilito l'aliquota dello 0,25%, mentre non spetta alcuna detrazione perché la rendita catastale è superiore a 700 euro. La Tasi annua si ottiene applicando l'aliquota dello 0,25% alla base imponibile di 151.200 euro per un importo di 378 euro (151.200 per 0,25%). Non sono previste detrazioni. La metà dell'importo, vale a dire, 189 euro andrà versata con il modello F24 entro il 16 ottobre indicando il codice tributo 3958 (vedi fac simile di modello F24). Gli altri 189 euro andranno versati entro il 16 dicembre.

Passiamo ora al calcolo della Tasi per l'abitazione affittata con rendita di 850 euro. Il calcolo è lo stesso: rendita per 1,05 in modo da ottenere il valore aggiornato (892,50 euro) che va moltiplicato poi per 160. Si ottiene così una base imponibile di 142.800 euro.

Per i fabbricati diversi dall'abitazione principale il Comune di Milano ha stabilito l'aliquota dello 0,08% anche se questi immobili sono soggetti anche all'Imu. E ha stabilito che il 10% della Tasi sia a carico dell'inquilino.

La Tasi complessiva ammonta a 114,24 euro (142.800 per 0,08%). La quota a carico dell'inquilino si ottiene applicando l'aliquota del 10% all'importo di 114,24 euro. Si ottengono così 11,42 euro. Dal momento che l'imposta annua dovuta dall'inquilino non supera i 12 euro, non deve versare nulla. La Tasi, quindi, va

versata, quindi, solo dal proprietario che dovrà pagare 102,82 euro, il 90% di 114,24 euro, 51 euro (arrotondati), entro il 16 ottobre, con il codice tributo 3961. L'altro 50% andrà corrisposto a dicembre.

Come si versa

Il versamento della Tasi va fatto in banca o posta con il modello F24 o con il bollettino postale. Il vantaggio di usare l'F24 consiste nella possibilità di versare la tassa per immobili situati in diversi comuni con un unico modulo e con addebito diretto sul conto corrente.

La Tasi come l'Imu va versata singolarmente da ogni comproprietario o contitolare di un diritto reale sull'immobile. Nel modello F24 deve essere compilata la sezione «Imu ed altri tributi locali». Qui vanno indicati: il codice catastale del Comune (ad esempio H501 Roma, F205

Milano), numero di immobili per cui si esegue il versamento, anno di imposta (2014) e importo da versare raggruppato in funzione del codice tributo per singola tipologia di immobile (abitazione principale 3958; altri fabbricati 3961; aree fabbricabili 3960). Occorre inoltre barrare la casella «acconto». Nello spazio rateazione non si deve indicare nulla. Il versamento non va effettuato se l'importo annuo dell'imposta non supera 12 euro, o il diverso limite fissato dal comune. Attenzione: dal 1° ottobre, se il modello F24 è di importo complessivo superiore a 1.000 euro, non si può più presentare la versione cartacea in banca o posta, ma si devono utilizzare esclusivamente i servizi telematici di banche o Poste (home/remote banking) o dell'Agenzia delle Entrate. Una complicazione di cui non si sentiva proprio il bisogno. In alternativa, si possono utilizzare gli appositi bollettini postali Tasi. Il pagamento va effettuato sul c/c postale n. 1017381649 intestato «PAGAMENTO TASI». Gli altri dati sono gli stessi visti per l'F24.

Se si possiedono immobili in più comuni, va compilato un bollettino postale per ogni località.

Associazione italiana dottori commercialisti

2 CASE A MILANO

Mario Rossi è proprietario al 100% di abitazione principale e box pertinenziale a Milano, oltre ad un'altra casa data in affitto sempre a Milano. Per abitazione principale e box (2 immobili) l'acconto Tasi è **189 euro** totali, codice 3958. Sulla casa affittata il proprietario paga a Milano il 90% della Tasi (il restante 10% è dell'inquilino), da ripartire in due rate L'acconto, è **51 euro** arrotondati, codice 3961.

Modello F24

ESEMPIO TASI

AGENZIA ENTRATE

DELEGA IRREVOCABILE A:

MODELLO DI PAGAMENTO UNIFICATO

AGENZIA PER L'ACREDITO ALLA TESORERIA COMPETENTE

CONTRIBUENTE

CODICE FISCALE: R | S | S | M | R | A | 7 | 0 | E | 1 | 6 | H | 5 | 0 | 1 | Q

DATI ANAGRAFICI: ROSSI, MARIO

DATA DI NASCITA: 16 | 05 | 1970, M, ROMA

DOMICILIO FISCALE: MILANO, MI, VIALE MONTE NERO 30

SEZIONE IMU E ALTRI TRIBUTI LOCALI		IDENTIFICATIVO OPERAZIONE	
codice tributo	importo	data di versamento	importo a debito versato
F 2 0 5	X 2	2014	189,00
F 2 0 5	X 1	2014	51,00
ABITAZIONE PRINCIPALE		ABITAZIONE AFFITTATA	
TOTALE G			240,00

SEZIONE ALTRI ENTI PREVIDENZIALI E ASSICURATIVI

L'insidia della Tasi su negozi e case sfitte

Le aliquote differenziate e il limite massimo del prelievo con l'Imu complicano i calcoli

Cristiano Dell'Oste

Dici Tasi e pensi alla prima casa, ma non è sempre così. Anzi. In un Comune su due, la nuova imposta sui servizi municipali colpisce anche i fabbricati diversi dall'abitazione principale. Di fatto, il 51,7% dei sindaci ha applicato la Tasi anche alla voce «altri immobili», con un'aliquota media dell'1,31 per mille. Il risultato è un'addizionale all'Imu che farà aumentare anche quest'anno il livello delle tasse sul mattone, almeno in quelle città che hanno sfruttato i margini di incremento concessi dalle norme nazionali. Su un negozio-tipo di Roma l'aumento su base annua potrebbe essere di oltre il 10%, mentre su un bilocale sfitto a Milano di quasi il 7 per cento. Ma basta andare indietro fino al 2011 per misurare aumenti oltre del 100 o 200 per cento (si vedano gli esempi in pagina).

Considerare la Tasi come la "nuova Imu" sulla prima casa non è sbagliato, visto che dovrà essere pagata in più di 7 mila Comuni su 8 mila. A conti fatti, però, è "anche" un'imposta sulle seconde case, i negozi, i capannoni e così via. E proprio questa sua caratteristica deve suonare come un campanello d'allarme per i proprietari, che potrebbero "perdersi" il tributo su qualche immobile.

Il rischio riguarda soprattutto i contribuenti che vivono in Comuni diversi da quello in cui si

trova l'edificio da tassare. E non sono pochi. Solo per restare alle case, su oltre 30 milioni di abitazioni, quasi otto appartengono a persone che risiedono in un altro Comune, di cui metà fuori regione o all'estero.

In questi casi, la distanza geografica potrebbe impedire (o rendere difficoltoso) un confronto diretto con gli uffici comunali, mentre la lettura delle delibere si rivelerà spesso impossibile per i non addetti ai lavori. Pagine e pagine di «visto e considerato», emendamenti bocciati ma comunque inseriti nel testo, pareri di conformità degli uffici tecnici, intere pagine scritte a mano, testi scansionati in cui non si può fare la ricerca per parola: tutti elementi in grado di confondere chi non ha dimestichezza con questo ti-

po di documenti. Per non dire di una tecnica di scrittura burocratica che in alcuni casi si limita a richiamare «tutti gli altri immobili soggetti tributo» (ma chi si ricorda, ad esempio, che tra questi ci sono anche le aree edificabili e i fabbricati rurali strumentali, ora esentati dall'Imu, ma non i terreni agricoli?).

Nella lettura della delibera, le parole chiave sono «azzera» o «azzerramento». Per come è scritta la legge di stabilità per il 2014, difficilmente una decisione comunale elimina la Tasi dagli immobili diversi dalla prima casa senza dirlo espressamente. Il problema sorge quando questa eliminazione è selettiva o quando ci si trova in situazioni particolari, ad esempio se si possiede una delle 80 mila case date in prestito ai parenti, che il Comune può considerare come «prime case» o «altri immobili».

Bisogna poi ricordare che, se il consiglio comunale non ha deliberato entro il 10 settembre, la Tasi si applica anche sugli altri immobili diversi dalla prima casa con l'aliquota dell'1 per mille. Sembra una situazione rara, ma riguarda più di 600 Comuni, quasi il 10% del totale, e nella maggior parte dei casi si tratta di piccoli centri. In quest'ultima ipotesi va ricordato che la somma di Imu e Tasi non potrà mai superare il 10,6 per mille per gli immobili diversi dall'abitazione principale, tanto che - per rispettare il limite - il contribuente deve "autoridurre" l'aliquota Tasi fino a rientrare nel tetto massimo (ad esempio, se l'Imu è già al 10 per mille, la Tasi si dovrà fermare allo 0,6 per mille). Per fare i conti, però, c'è un po' di tempo in più, perché in questi Comuni la Tasi per il 2014 va pagata tutta a saldo entro il 16 dicembre, e non con l'acconto del 16 ottobre.

Un'ultima verifica è quella sull'importo minimo. La Tasi può essere molto cara, ma in certi casi la somma da pagare può anche finire sotto la soglia minima di versamento, pari a 12 euro a meno che il Comune non abbia stabilito un limite inferiore. Può succedere quando si calcola l'acconto con un'aliquota inferiore all'1 per mille, quando l'immobile ha una rendita catastale molto bassa o

quando ci sono molti comproprietari. Ad esempio, l'1 per mille di Tasi su un box con una rendita catastale di 60 euro corrisponde a 5 euro di acconto. Ma, attenzione, se la soglia fissata dal Comune fosse di 8 euro, il proprietario dovrebbe comunque pagare 10 euro entro il 16 dicembre, perché la somma di acconto e saldo supera il limite minimo.

Ai contribuenti (e a chi li assiste) il compito di interpretare e correggere le scelte dei sindaci

Tasi, incubo fuori dal comune

Dubbi su aliquote e detrazioni. Professionisti in affanno

DI FRANCESCO CERISANO

Mancano meno di tre settimane all'appuntamento con l'acconto Tasi del 16 ottobre e l'incertezza continua a regnare sovrana tra contribuenti e professionisti. Con buona pace di chi pensava che, trascorso il 18 settembre (termine per la pubblicazione online delle delibere inviate dai comuni al Mef), le nubi si sarebbero dissolte del tutto sulla disciplina della tassa servizi che già si candida a vincere la palma del tributo più complesso e controverso partorito dal legislatore fiscale negli ultimi anni.

Istituita dalla legge di stabilità 2014, quale componente della Iuc (Imposta unica comunale), il tributo uno e trino che di unico ha solo il nome, la Tasi è nata già zeppa di variabili (la pagano i proprietari, ma anche gli inquilini, ha aliquote proprie ma guarda costantemente a quelle dell'Imu, prevede un tetto massimo di imposizione che però i comuni possono sfiorare a determinate condizioni).

Poi però la fantasia dei sindaci, a cui è stata lasciata ampia discrezionalità, ci ha messo il resto. Al 18 settembre la banca dati delle Finanze conta oltre 16 mila delibere e 10 mila regolamenti, mentre sono migliaia gli intrecci tra Imu e Tasi soprattutto per le seconde case. Senza contare che ci sono ancora 652 comuni che non hanno deciso nulla e quindi, a norma di legge, faranno pagare il tributo in data unica al 16 dicembre con l'aliquota di base all'1 per mille.

E qui iniziano i problemi perché chi non ha fatto in tempo ad approvare le delibere non ha potuto prevedere detrazioni (per la prima casa o le famiglie con figli) e senza detrazioni, com'è noto, i comuni non possono applicare la mag-

giorazione dello 0,8 per mille che serve proprio a raccogliere i fondi per finanziare gli sconti. Non potendo applicare tale addizionale, i municipi devono modulare le aliquote di Tasi e Imu in modo che la loro somma non ecceda il 6 per mille per le prime case di lusso (visto che per tutte le altre l'Imu è stata abolita) e il 10,6 per mille per le seconde case.

Ma che cosa succede se un ente ritardatario aveva fissato l'Imu seconde case per esempio al 10 per mille? La Tasi con aliquota base all'1 per mille si pagherà solo sulle prime case, ma non sulle seconde perché così facendo la somma di Imu e Tasi arriverebbe all'11 per mille e ciò non è consentito in assenza di detrazioni. L'aliquota Tasi dovrà quindi fermarsi allo 0,6 per mille. E questo anche se i comuni, erroneamente, hanno disposto diversamente. Toccherà quindi al soggetto passivo d'imposta correggere al ribasso il versamento preteso dal comune.

L'ipotesi non è di scuola, anzi, a giudicare dai quesiti che stanno arrivando all'indirizzo mail predisposto da *ItaliaOggi* (tasi@class.it), si sta rivelando molto frequente tra i comuni che non sono riusciti a decidere entro il 10 settembre. Ed è un esempio utile a far capire come la complessità della disciplina richieda ai contribuenti (e ai professionisti che li assistono) un livello di attenzione senza precedenti.

Un altro esempio paradigmatico del livello di confusione di questi giorni arriva da Milano, dove (si veda *ItaliaOggi* del 25 settembre) molti commercialisti e Caf stanno applicando la detrazione di 20 euro per figlio a carico con meno di 26 anni prevista dal comune anche a chi ha un reddito superiore a 21 mila euro (la soglia fissata da palazzo Marino per usufruire della detrazione base).

L'errore da parte dei professionisti deriva dall'aver considerato la detrazione per i figli a carico autonoma rispetto a quella di base. Anche se, onestamente, la delibera comunale, nella parte in cui afferma che «la detrazione di base è maggiorata di 20 euro» sembra essere chiara sul fatto che i due bonus debbano viaggiare a braccetto.

In ogni caso c'è voluta una presa di posizione ufficiale da parte del comune per chiarire che «tecnicamente parlando la detrazione per figli a carico può essere considerata alla stregua di un'addizionale alla detrazione base che per questo si applica esclusivamente a quei soggetti che rientrano nei parametri della detrazione di base». Chi nei giorni scorsi a Milano ha già compilato l'F24 con importi ridotti, per aver applicato detrazioni a cui non aveva diritto, è bene che si attivi subito per rettificare il versamento e non incorrere in future sanzioni.

Oltre che difficile da calcolare la Tasi si annuncia estremamente salata. Più della vecchia Imu che poteva contare su detrazioni fisse stabilite dalla legge indipendentemente dal reddito. La Tasi, invece, ha lasciato tutto in mano ai sindaci che hanno distribuito con parsimonia gli sconti e in ogni caso senza mai arrivare a neutralizzare l'imposta per chi era esente dall'Imu. Solo il 35,9% dei comuni, infatti, ha previsto detrazioni, il 15% in misura fissa, il 19% in proporzione alla rendita catastale della casa. Solo il 13,3% del totale (869 enti) le ha concesse per i figli a carico. A farne le spese saranno soprattutto (e paradossalmente) le famiglie numerose che con l'Imu riuscivano ad azzerare l'imposta e con la Tasi no.

Se la passano un po' meglio gli inquilini, anch'essi tenuti al pagamento della Tasi se

nell'anno d'imposta hanno occupato l'immobile per almeno sei mesi. Circa la metà dei comuni (almeno stando ai capoluoghi di provincia) ha deciso di far pagare a chi vive in affitto il minimo previsto per legge, ossia il 10% del tributo, lasciando a carico dei proprietari il restante 90%. In questo senso si sono orientati 53 capoluoghi su 115. Gli inquilini dovranno attivarsi da sé e pagare autonomamente la tassa servizi. Poco importa se poi in concreto si tratterà di versare pochi spiccioli (sotto i 12 euro però il fisco non potrà pretendere nulla dai contribuenti), il bollettino o l'F24 dovranno essere compilati comunque. E a quel punto la salsa costerà più dell'arrosto.

Tasi, assurde complicazioni

Delibere comunali di 600 pagine, scritte a penna, con equazioni complesse, con detrazioni «per disabilità superiori al 100%» o aliquote più alte di quelle di legge

DI MARINO LONGONI
mlongoni@class.it

Si chiama Iuc, imposta unica comunale. Sma non si capisce perché: si tratta infatti di tre tributi ben distinti. La Tasi, imposta sui servizi indivisibili, la Tari, tassa sui rifiuti e l'Imu, imposta sugli immobili. Tre imposte completamente diverse per presupposto, modalità di calcolo, soggetti passivi. Unite solo dalla confusione che ripetuti interventi normativi sono riusciti a creare. Adesso è la volta del primo acconto Tasi per la maggior parte dei comuni italiani, cioè tutti quelli che non sono riusciti ad approvare le delibere entro il 31 maggio, ma le hanno approvate entro il 10 settembre e pubblicate entro il 18 settembre.

Mai come in questa occasione i cittadini italiani dovranno subire i perversi effetti di una politica fiscale orientata da demagogia e pressapochismo e un'attribuzione di poteri regolamentari agli enti locali che hanno creato, a danno dei contribuenti, una vera e propria galleria degli orrori.

Tanto per cominciare è il contribuente, o un professionista da lui delegato (o pagato), che deve preoccuparsi di capire i meccanismi dell'imposta ed effettuare i calcoli per la sua quantificazione: i pochi comuni che hanno cercato di inviare un bollettino precompilato, si sono trovati sommersi dalle proteste dei contribuenti che hanno riscontrato valanghe di errori. La prima cosa da fare è trovare la delibera del comune (o dei comuni) nel quale è ubicato l'immobile. Ci si può collegare al sito <http://www.finanze.it/export/finanze/index.htm> e digitare il nome del comune. La delibera potrebbe

non essere presente (e allora, probabilmente, significa che l'acconto del 16 ottobre non è dovuto e si pagherà in unica rata entro il 16 dicembre). Ma il contribuente potrebbe anche avere la brutta sorpresa di trovarsi di fronte a più delibere. In questo caso non basterà leggere l'ultima in ordine di tempo. Bisogna leggerle tutte, perché dopo la prima delibera (e il primo regolamento), il comune spesso ha introdotto modifiche che vanno integrate con il primo testo. In alcuni casi si tratta di 500/600 pagine. In altri casi, come per esempio nelle delibere del comune di Palermo, alcune modifiche sono fatte a penna, con una grafia incomprensibile. In questi casi non resta che telefonare in municipio per avere l'interpretazione autentica, sperando che dall'altra parte qualcuno risponda. Altre volte le

delibere comunali sono incomprensibili, o palesemente errate. Per esempio il comune di Flero ha previsto, per calcolare la detrazione sull'abitazione principale prevede frazioni, parentesi tonde, quadre e graffi. Anche l'equazione prevista dal comune di Ferrara richiede un certo impegno per essere risolta. Ripabottoni ha invece previsto una detrazione di 200 euro a favore dei nuclei familiari in cui sia presente un soggetto con «disabilità superiore al 100%». Ad Agropoli è prevista l'aliquota dell'1,5 per mille per le unità immobiliari «in uso a familiari», lasciando nell'incertezza il grado di parentela. Bologna fissa ben 24 diverse misure della detrazione da applicarsi all'abitazione principale. Ci sono poi moltissime delibere formulate in modo ambiguo:

per esempio a Milano non si capisce se la detrazione per figli a carico sia limitata ai redditi più bassi o sia indipendente dal reddito dichiarato. O comuni che hanno fissato aliquote più alte rispetto a quelle previste dalla legge. E che dire della riduzione del 50% dell'imposta prevista nel comune di San Marco dei Cavoti a favore di chi adotta un cane randagio?

Anche sulle scadenze si è esercitata la fantasia perversa degli enti locali, costringendo così chi non vuole sbagliare a una attenta lettura delle delibere anche per verificare questioni che dovrebbero essere già risolte in via legislativa.

Quanto tempo dovranno perdere i cittadini italiani e i loro consulenti per stare dietro a questo delirio normativo? Non è accettabile, in un paese civile, un'imposta che ha un costo di adempimento superiore al gettito realizzato. O forse l'Italia non è più un paese civile.

P.S.

ItaliaOggi ha cercato di offrire un servizio utile ai suoi lettori rendendo disponibile sul proprio sito (www.italiaoggi.it) il programma di calcolo della Tasi realizzato da Anutel: un software che tiene conto di tutte le delibere comunali già depositate e che cerca di condurre l'utente al risultato finale, calcolo dell'imposta e stampa del modello F24, nel modo più semplice e pratico possibile. All'interno di questo numero di *ItaliaOggi7* viene inoltre pubblicato un inserto estraibile con una Guida alla Tasi che dovrebbe risolvere la maggior parte dei dubbi dei lettori. Buona lettura.

—© Riproduzione riservata—

Svolte Federico Testa (Enea): un'occasione per la competitività del Paese

Sfide Tagliare le bollette? Basta essere più efficienti

Il governo stanziava 800 milioni per ridurre i consumi del 20% in 6 anni

DI ELENA COMELLI

Caldaie a condensazione, pompe di calore, teleriscaldamento, contatori intelligenti. La strada dell'efficienza energetica è aperta e il governo italiano stavolta sembra deciso a percorrerla fino in fondo, con l'entrata in vigore del decreto che attua finalmente l'ultima direttiva di Bruxelles in materia e stanziava oltre 800 milioni di euro per la missione quasi impossibile di raggiungere gli obiettivi europei, che a breve passeranno da un taglio del 20% entro il 2020 a un risparmio del 30% sui consumi energetici al 2030.

Gli incentivi

«L'efficienza energetica è un punto essenziale per recuperare competitività in un Paese che ne ha molto bisogno» rileva Federico Testa, ordinario di economia e gestione delle imprese all'Università di Verona e nuovo commissario dell'Enea, di fresca nomina per mano del ministro Federica Guidi. Con 2.700 persone impegnate sulle nuove tecnologie energetiche, l'Enea opera da trent'anni sul fronte dell'efficienza, affiancando chi vuole approfittare degli incentivi fiscali, variabili dal 55 al 65% a seconda degli interventi (efficienza-energetica.acs.enea.it), ma anche le imprese che puntano a inserirsi in un filone sempre più redditizio. Il business dell'efficienza energetica, secondo le valutazioni dell'Enea, vale 24 miliardi di euro l'anno, sul mercato europeo, per l'attuazione della direttiva: un investimento che sarà più che

compensato dai risparmi derivanti da minori costi per la produzione e distribuzione dell'energia (6 miliardi l'anno) e per acquisti di combustibile (38 miliardi l'anno). A questi benefici si aggiunge anche l'aumento indotto del Pil dell'Unione, stimato in 34 miliardi di euro al 2020, cui si associa la creazione di 400.000 nuovi posti di lavoro.

Il confronto

L'Italia non è posizionata malissimo rispetto ai partner europei: la nostra intensità energetica — cioè la quantità di energia necessaria a produrre 1.000 euro di Pil — è inferiore del 6,3% a quella tedesca e del 18,2% a quella francese, ma è superiore del 14,6% in confronto al Regno Unito. Perciò abbiamo ampio spazio per migliorare e le imprese nazionali hanno ancora qualche margine di manovra per entrare in un mercato che si annuncia molto interessante. «È qui che entra in gioco l'Enea», precisa Testa, deciso ad applicare a puntino la legge che affida all'ente il compito di mettersi al servizio della pubblica amministrazione, delle imprese e dei cittadini nello sviluppo di tecnologie avanzate per l'energia e l'efficienza. «La scommessa è sviluppare una filiera italiana dell'efficienza, rivitalizzando i distretti dedicati e i centri di eccellenza di cui l'Italia già dispone, altrimenti finiremo per regalare risorse alle imprese estere», spiega. Intenzione di Testa è concentrarsi soprattutto sulla missione di trasferimento tecnologico e lasciar perdere tutto il resto

«superfluo», come ad esempio la base in Antartide. «Nell'ambito del processo di riorganizzazione degli enti di ricerca nazionali, dovremo acquisire i rami che rientrano nei nostri interessi specifici e cedere ad altri enti quello che non ha niente a che fare», prevede Testa. Un processo da portare a termine in tempi brevi.

Gli obiettivi

La prima sfida è stata appena lanciata dall'Authority per l'energia, che ha deciso d'installare entro fine anno nelle case degli italiani almeno 450mila nuovi contatori intelligenti per il gas, che andranno ad affiancare gli smart meter elettrici, di cui l'Italia è già pioniera in Europa, con 34 milioni di contatori installati. A partire da fine 2014, poi, l'installazione dei nuovi contatori gas elettronici tele-letti e tele-gestiti diventerà obbligatoria, in modo da raggiungere entro il 2018 il traguardo di 12 milioni di smart meter gas.

«Siamo pronti a partecipare allo sforzo collettivo verso l'efficienza energetica», commenta il presidente dell'Authority Guido Bortoni, che si trova chiamato direttamente in causa dal decreto di attuazione della direttiva europea, dove gli vengono affidate nuove funzioni sulla regolazione del teleriscaldamento e l'efficienza delle reti. «Dobbiamo cogliere l'occasione per fare dell'efficienza energetica un volano per lo sviluppo industriale e sostenibile», sostiene Bortoni, che la settimana prossima sarà al centro degli Stati Generali dell'efficienza energetica,

nell'ambito dell'Efficiency Summit di Verona.

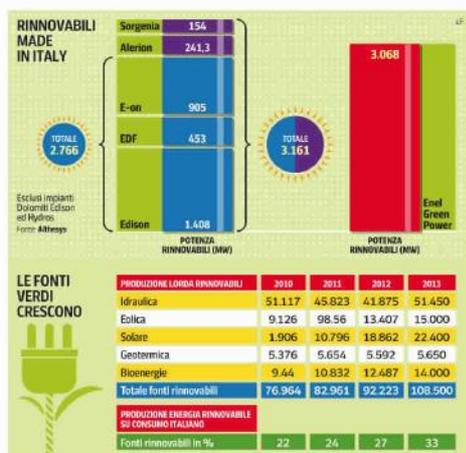
I progetti pilota

«Il regolatore deve operare come motore per l'innovazione, promuovendo la diffusione di tecnologie efficienti, anche grazie all'incentivazione di progetti pilota» insiste Bortoni, riferendosi alla sperimentazione sui contatori multiservizio, che prenderà il via a breve in nove grandi città italiane, per un totale di circa 60mila punti di fornitura coinvolti. I progetti sono finanziati con un mini-contributo di circa 10 centesimi l'anno per consumatore a livello nazionale, prelevato attraverso la bolletta del gas, e si propongono di sperimentare, in una logica da smart city, la possibilità di utilizzare un'unica rete condivisa per trasferire i dati sui consumi dai contatori di luce, gas e acqua ai diversi fornitori, una soluzione innovativa che consentirebbe di ridurre i costi, assicurando una gestione ottimale dei flussi di dati. L'efficienza energetica parte dalla digitalizzazione delle reti.

Bilanci Le ultime statistiche lea: il settore dà lavoro a 6,5 milioni di persone

Futuro Ora le rinnovabili pesano quanto il gas

Scendono i prezzi, spariscono (o quasi) gli incentivi pubblici
La Cina presto rappresenterà il 40% dei nuovi impianti globali



DI ELENA COMELLI

Prezzi in calo, fonti rinnovabili in crescita. Oggi le fonti pulite prevalgono largamente sulle fonti fossili nelle nuove installazioni, danno lavoro a circa 6,5 milioni di persone e attirano nuovi tipi di investitori, come il Rockefeller Brothers Fund, emanazione della storica famiglia che ha costruito la sua fortuna sull'oro nero della Standard Oil e che ora cambia strada, vendendo tutti gli asset nelle fonti fossili, per spostare 860 milioni di dollari sulle energie rinnovabili.

Rapporto

In base al nuovo rapporto dell'International Energy Agency, la quota di produzione elettrica da rinnovabili sul mix mondiale è arrivata al 22%, portandosi alla pari con quella da gas, e da qui al 2020 aumenterà di un altro 45%, portando l'elettricità verde al 26% del mix mon-

diale. In Italia siamo già ben oltre queste quote. In agosto, secondo i dati di Terna, le rinnovabili hanno generato il 48,9% dell'elettricità prodotta nel Paese e hanno coperto il 45,4% della domanda elettrica complessiva. Rispetto all'agosto 2012 è cresciuta soprattutto la produzione eolica (+22,3%) e idroelettrica (+23,8%), un po' meno quella fotovoltaica (+9,1%), mentre è crollata la produzione del termoelettrico da fonti fossili (-14,1%). Dall'inizio dell'anno, la quota della domanda coperta dalle energie rinnovabili è stata del 40,1%, con quasi 82 terawattora prodotti, il 7% in più rispetto al 2013.

Su scala mondiale, in 10 anni la potenza da rinnovabili è cresciuta dell'85%. Nel 2013 la potenza complessiva di energia verde è arrivata a 1.700 gigawatt, il 30% del totale, e per la prima volta la quota di fonti rinnovabili sulla nuova potenza installata annualmente ha superato

le fonti fossili anche nei Paesi non Ocse: in Cina, ad esempio, tra eolico e fotovoltaico sono stati installati 27,4 gigawatt di potenza. Ma lo sviluppo del settore, secondo la Iea, rallenterà e si stabilizzerà dopo il 2014.

Previsioni

Da qui al 2020, gli investimenti nelle rinnovabili si attesteranno su una media annuale di 230 miliardi di dollari, dunque sotto i 250 miliardi registrati nel 2013 e i 280 miliardi del 2011. A ridimensionare gli investimenti non sarà solo il rallentamento della crescita, ma anche il calo dei costi delle tecnologie, che aprirà nuovi mercati. Dal 2008 ad oggi, secondo l'ultimo rapporto dell'Irena (International Renewable Energy Agency), il costo dell'energia da fotovoltaico è sceso in media dell'80% e quello da eolico del 18%. L'energia del vento è già la più competitiva in diverse zone del mondo e anche il solare su larga scala inizia a battere le centrali convenzionali: in Cile, ad esempio, si sta costruendo un parco fotovoltaico da 70 megawatt non incentivato, che venderà elettricità sul mercato spot.

Per Maria van der Hoeven, direttrice esecutiva della Iea, «diverse fonti rinnovabili non hanno più bisogno di alti incentivi, ma serve, data l'intensità di capitale di questi investimenti, un contesto di mercato che assicuri ritorni ragionevoli e prevedibili». L'incertezza normativa, sostiene

il rapporto, rappresenta un freno per l'energia pulita, insieme alle difficoltà nell'accesso al credito e alla carenza di politiche per integrare le rinnovabili nel sistema, a partire dalla rete elettrica. Un problema che in Italia è particolarmente d'attualità.

Da qui al 2020 la Iea prevede che la produzione da rinnovabili cresca in media del 5,4% all'anno, arrivando a 7.310 terawattora, dai 5070 terawattora prodotti nel 2013. A contribuire di più alla crescita saranno nell'ordine idroelettrico ed eolico. La potenza installata invece nello stesso periodo salirà del 50%, dai 1.690 gigawatt del 2013 a 2.555 gigawatt nel 2020. A mettere in rete nuovi impianti a rinnovabili sarà soprattutto la Cina, che peserà per ben il 40% della nuova potenza verde installata globalmente.

Resta ampiamente trascurato, denuncia invece la Iea, il potenziale delle fonti pulite per quel che riguarda la produzione di calore e raffreddamento, che pesa per più della metà del fabbisogno energetico mondiale. Qui le rinnovabili nel 2013 hanno contribuito solo per l'8% della domanda e il loro apporto è previsto sostanzialmente stabile, al 9% nel 2020. Su questo fronte, come risulta chiaramente dallo scarso apporto europeo, anche in Italia c'è ampio margine di miglioramento.

[@elencomelli](https://twitter.com/elencomelli)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cantone: basta danni a Napoli ora tocca ai partiti intervenire

«Luigi si chieda se la città può stare con un sindaco sospeso»

Il presidente anti-corrruzione: non accetterò candidature i pm non sono dei buoni politici

Corrado Castiglione

Presidente Cantone, sul caso De Magistris qual è il giudizio di un ex collega e amico come lei?

«Posso dire tutt'ora di essergli amico».

Nonostante la battuta del sindaco che la invita a fare meno salotti televisivi e a scendere in strada con lui?

«Non raccolgo lo spunto polemico di qualche sua dichiarazione forse frutto di stanchezza e stress. Ribadisco: tutt'ora gli sono amico. Lo prova anche l'intenso scambio di sms. E siccome Luigi stesso l'ha svelato non ho difficoltà a parlarne».

Prego.

«La prima sera, venerdì, quando ho ascoltato in tv il suo sfogo gli ho scritto di getto un lungo messaggio. Gli ho spiegato che comprendevo la sua amarezza, di essere convinto che saprà dimostrare la correttezza del suo operato, ma gli ho anche ricordato di continuare a ragionare come un uomo di legge, proprio nella consapevolezza su cui spesso abbiamo ragionato, è cioè che la toga non si abbandona mai».

E lui?

«In un altrettanto lungo sms Luigi mi ha ribadito di sentirsi vittima di un'ulteriore ingiustizia, dopo quelle subite dal Csm. Gli ho risposto che le persone che l'hanno votato e quelle che gli vogliono bene si aspettano dall'uomo di legge il rispetto delle sentenze. Spero che le mie parole abbiano avuto un minimo di effetto».

Invero De Magistris sembra avere un po' corretto il tiro.



Orlando

«D'altro canto lui potrà continuare la sua battaglia con i ricorsi. Ma le decisioni dei giudici si rispettano. L'insegnamento arriva da Socrate, che accettò perfino di bere la

«Regione? Non mi sbilancio ma conosco il territorio e fa bene al governo»

lunga delle pressioni giustizialiste innescate proprio da toghe come De Magistris. Condividi?

«No, anzi quella norma è ipergarantista. Intendiamoci: in altri Paesi non esisterebbe una norma del genere, perché altrove fanno fede regole etiche non scritte che stabiliscono quando un politico debba restare al suo posto. Da noi purtroppo c'è stata la necessità. Nell'attuazione del pacchetto Anticorruzione il presupposto è la probità dell'amministratore. Dunque, senza ledere il principio assoluto della non colpevolezza fino a sentenza non definitiva si interviene con la sospensione e solo quando la sentenza passa in giudicato si passa alla rimozione».

L'ex pm ora dice che farà il sindaco sospeso come il caffè, lasciando intendere un rispetto solo formale del provvedimento. Le sembra corretto?

«Dico che poi tutto dipenderà dal sindaco facente funzioni che avrà una responsabilità personale molto delicata, anche in virtù delle nuove funzioni di sindaco della Città Metropolitana».

Quali contraccolpi scorge per la città?

«Un forte danno d'immagine già c'è stato: del resto è la prima volta che la norma si applica in una metropoli. I giornali del nord già hanno dato inchiestro fuoriluogo alla consueta oleografia di sceneggiate. I partiti politici devono farsi carico della delicatezza dell'ora. Lo stesso De Magistris dovrà interrogarsi e, qualora capisse che la città non può reggere il peso di andare avanti

cicuta malgrado considerasse ingiusta la propria condanna».

Per molti l'ex pm resta vittima di una norma della Severino sulla quale si stende l'ombra

senza sindaco, farebbe meglio a valutare insieme alla sua maggioranza qual è la soluzione migliore per Napoli».

A proposito di momento delicato: tra qualche giorno Napolitano, che è anche capo del Csm, sarà in città. Non teme l'imbarazzo istituzionale?

«Sono certo che l'imbarazzo non si verificherà».

Cosa devono fare i partiti ora?

«Non spetta a me dirlo. Credo che non debbano giocare allo sfascio. Una manciata di dieci voti in più non cambierà le loro fortune. Gli interessi di Napoli siano al primo posto. A maggior ragione in questo momento in cui anche per le Regionali non c'è grande chiarezza sulle candidature».

A proposito: lei alla Fonderia già si è tirato indietro. Ci sono margini di ripensamento?

«No, si tratta di coerenza. Sei mesi fa ho assunto un impegno rilevante. Alla guida dell'Authority si è aggiunto il controllo su Expo. Sarebbe un segnale di scarsa serietà se adesso lasciassi: tra l'altro finirei per dare l'impressione di avere assunto l'incarico istituzionale come un treno per raggiungere altri obiettivi. Ma c'è ancora un altro motivo».

Quale?

«Anche la vicenda dell'amico Luigi, al di là del caso personale, mi conferma nella convinzione che politici non ci si inventa. Ma poi: penso che prima si debba ragionare sulle cose da fare e soltanto dopo sugli uomini per realizzarle».

Non ritiene che i precedenti di Di Pietro e di De Magistris lascino considerare negativo il bilancio dei pm prestati alla politica?

«In linea di massima i magistrati non hanno dato grande prova di sé in politica, anche perché spesso vengono evocati proprio come degli angeli vendicatori e da loro ci si aspetta molto di più di quanto non si chiede al politico tradizionale. Aggiungo: il magistrato ha un certo modo di ragionare che si porta con

sé sempre. Per esempio mi riconosco scarsa capacità di quel compromesso anche sano che invece serve a chi governa. Ecco, questo è il terzo motivo del mio no: ma, creda, è proprio l'ultimo».

Da quali priorità devono ripartire città e Regione?

«L'obiettivo deve essere il salto di qualità nella battaglia per la legalità, per il rispetto delle regole, per il superamento di certe prassi non corrette. Serve la capacità di una discontinuità rispetto al passato. E sinceramente faccio fatica a guardare in Regione con ottimismo: al di là del giudizio non negativo sulla giunta Caldoro, se si esamina la rappresentanza regionale in maniera bipartisan emerge un quadro non proprio di

specchiatezza. Penso ai sospetti legami di alcuni consiglieri con la camorra o alla vicenda dei rimborsi elettorali. Si deve voltare pagina, perché la mancanza di legalità è una delle ragioni più forti del blocco degli investimenti nei nostri territori. La Campania può fare molto, anche se non da sola: la storia di Bagnoli è l'emblema».

In che senso?

«Sarebbe interessante capire a Bagnoli quanto è stato speso per le opere di bonifica e riqualificazione, e quanto è andato per pagare le poltrone, fino al punto da cagionare il fallimento della società di trasformazione. Bagnoli è l'occasione clamorosa che abbiamo davanti da più di vent'anni. Fino al punto che è dovuto intervenire il governo con un provvedimento extra ordinem forse discutibile, ma originato da un'assoluta mancanza di capacità di completamento dell'opera».

Quell'intervento è stato giudicato un'invasione di campo dal Comune: lei cosa dice?

«Se ne può discutere, ripeto, ma il governo ha fatto bene ad agire. E Bagnoli è la cifra del fallimento della classe dirigente locale, da destra a sinistra. Lo stesso fallimento che si registra oggi nella gestione dei rifiuti: sugli inceneritori non si fanno passi in avanti, perché nessuno supera l'ambiguità di fondo; di riciclaggio dell'organico non si parla e intanto si continua spendere per mandare rifiuti all'estero. Ancora, un'altra cifra del fallimento della nostra classe dirigente è anche a Pompei, dove pure si è dovuto procedere ad un commissariamento dei lavori».

Per questa ragione il Pd ora guarda fuori regione e pensa al ministro Orlando, ligure, come candidato Governatore

della Campania?

«Non entro nella valutazione specifica, anche per l'amicizia e la stima che mi legano al ministro, il quale è stato commissario del partito a Napoli, ha un rapporto con il territorio e a mio avviso sta facendo bene al governo».

Riformulo la domanda: il fallimento della classe dirigente locale, da destra a sinistra, ci riserva altri commissariamenti?

«È decisivo un passaggio: Napoli e la Campania devono imparare a fare i conti con il passato. Non si può giungere ad un giudizio politico in attesa di capire le inchieste e i processi come finiscono.

Soprattutto perché della politica va difesa l'autonomia dalla giustizia».

Può essere più esplicito?

«Prenda ad esempio il giudizio su Bassolino: ad un certo punto per tanti sembrava il male assoluto, poi è arrivata l'assoluzione e il giudizio sulle esperienze amministrative passate è d'improvviso mutato. È sbagliato fare così. In questo modo non costruiamo un nuovo futuro».



Bassolino

«Dobbiamo imparare a fare i conti con il passato al di là delle vicende giudiziarie»

Recuperi. Dal 2010 al 2012 solo 160mila interventi sull'esistente

Piani casa senza efficacia: ampliamenti giù di un terzo

Raffaele Lungarella

La crisi del mercato dell'edilizia residenziale si può misurare anche dal crollo degli interventi di ampliamento del patrimonio immobiliare esistente, in linea con lo stop al consumo di suolo. Infatti gli interventi sugli edifici residenziali, la cui disponibilità è aumentata progressivamente sul territorio nazionale, non è riuscita ad ammortizzare il crollo delle nuove costruzioni.

I permessi di costruire per ampliamento, ritirati negli uffici comunali da imprese a famiglie, consentono di aumentare il numero di unità abitative, oppure solo quello delle stanze, di un edificio esistente. Il picco di autorizzazioni per il numero di stanze fu toccato nel 2006, con poco più di 96mila unità. Da allora è iniziata una discesa a velocità crescente fino al 2010.

Nei due anni successivi il numero di stanze ottenute tramite ampliamento si è stabilizzato intorno alle 52mila unità. Il crollo dal 2006 al 2012 è stato di circa la metà. Molto più consistente del calo complessivo di permessi per ampliamento che prevedono anche la realizzazione di nuove abitazioni: nel 2012 sono stati circa 9mila, partendo dai 28.400 del 2006.

Il mercato degli ampliamenti ha mostrato un andamento differente a livello territoriale. Solo in 11 province le stanze sono aumentate. Il confronto 2012-2006, invece, è positivo nella province della Campania e del Lazio. Nelle restanti province i volumi del 2012 sono sempre inferiori rispetto a quelli del 2006. Nel dettaglio, si passa dal -3% di Verona ad una riduzione superiore all'80% nelle province di Milano, Manto-

va, Bologna e Reggio Emilia.

Nel complesso, però, i dati riferiti all'intero territorio italiano fanno sorgere qualche dubbio sugli effetti prodotti dai cosiddetti "piani casa" delle regioni. Approvati nella maggioranza dei casi - in seguito ad un'intesa con il governo - tra il 2009 e il 2010, hanno previsto la concessione di premi superficiali e volumi (in più rispetto a quelli previsti da piano regolatori locali) per incentivare i proprietari degli immobili a investire nell'ammmodernamento e sostenere l'economia.

Dal 2010 al 2012 sono stati ritirati circa 160mila permessi per realizzare nuove stanze, quasi un terzo in meno del triennio precedente. Una riduzione che non è stata compensata da un aumento della superficie media, calata anch'essa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Burocrazia e tasse vecchi mali del Paese così la competitività resta una chimera

Giovanni Marabelli

Milano

Il dato è impietoso, quasi brutale: 49esimi nel mondo per competitività. Ma, frugando tra le 116 tabelle che lo determinano, c'è da farsivene i brividi. La fotografia dell'Italia scattata come ogni anno dal World Economic Forum di Ginevra nel Rapporto sulla competitività mondiale 2014 non fa sconti al nostro Paese.

Forse lo staff della Sda "Bocconi", che ha effettuato le valutazioni in Italia, sarà stato più rigoroso di altri "esaminatori". O forse il campione di imprenditori ed executive che ha assegnato i voti è, come da tradizione della classe dirigente nazionale, ipercritico e un pizzico esterofilo. Ma la realtà rimane tutta in un numero: il 49. E 49esima è la posizione dell'Italia su 144 Paesi complessivamente presi in considerazione, lontanissima dal podio, occupato da Svizzera, Singapore e Usa nell'ordine, seguiti da Finlandia, Germania, Giappone, Hong Kong, Olanda, Regno Unito e Svezia.

L'Italia è 49esima come nel 2013, a dimostrare plasticamente la sua immobilità. Dopo essersi inabissata perdendo posizioni su posizioni negli anniscorsi. Nel frattempo, anche in Europa, qualcosa si è mosso: il Portogallo (passato dal 51esimo al 36esimo posto) e la Lettonia (salita dalla 52esima alla 42esima posizione) hanno scavalcato l'Italia. E tra quanti già la precedevano, la Germania si è migliorata di un posto, la Danimarca di due, Lussemburgo e Irlanda di tre, la Lituania di sette e la Repub-

blica Ceca di nove.

I "grandifrenatori" di quanti vogliono fare impresa in Italia, per il campione del Rapporto, nell'ordine sono: burocrazia inefficiente (19,9% degli interpellati), peso della tassazione (18,7%), credito (16,1%), regole del lavoro restrittive nei confronti delle imprese (11,1%), farraginosità delle disposizioni fiscali (8,6%), corruzione (7,2%), instabilità politica (5,8%), infrastrutturazione inadeguata (5,5%), insufficiente capacità innovativa (2%), criminalità (1,7%).

Il nostro Paese, beninteso, conserva punti di forza: è il primo della classe per inflazione sotto controllo (prima che si trasformasse in deflazione) e stato di salute dei distretti, che negli anni pre-euro avevano fatto la fortuna dell'industria tricolore. E si piazza solo poco più in basso per aspettativa di vita e tariffe commerciali, un altro indicatore, questo, a doppio taglio: senza reciprocità, fa vincere il crescente protezionismo altrui.

All'opposto, il nostro Paese deve ringraziare il Sudamerica e, se non ci fosse, inventarlo. Solo l'Argentina e il Venezuela, infatti, due volte ognuno, salvano l'Italia dall'ingloriosa maglia nera di 144esimo Paese in quattro indicatori.

Vale a dire: efficienza nel dirimere le controversie legali, trasparenza delle scelte governative, effetti della tassazione sugli investimenti, effetti della tassazione sul lavoro. Preoccupanti sono anche altri risultati, francamente imbarazzanti per un Paese che rimane tra le economie mon-

diali più significative. Scontato, purtroppo, il 139esimo posto per rapporto debito pubblico/prodotto interno lordo, l'Italia risulta 139esima per fiducia nei politici; 134esima per total tax rate sui profitti; 134esima per formazione continua; 138esima per impatto di leggi e regolamentazioni sull'attrazione di investimenti dall'estero; 139esima per facilità di accedere al credito; 130esima per acquisti da parte delle pubbliche amministrazioni di prodotti tecnologicamente avanzati.

L'indagine del Wef si basa su 12 pilastri, a loro volta divisi in settori, che prendono ciascuno in considerazione l'efficienza di diversi indicatori: istituzioni, infrastrutture, sviluppo macroeconomico, sanità ed educazione primaria, educazione superiore e formazione, mercato delle merci, mercato del lavoro, mercato finanziario, disponibilità tecnologica, dimensione del mercato, sviluppo del business, innovazioni.

La faccia migliore dell'Italia, nel complesso, si mostra nella sanità e l'istruzione primaria, che rappresentano autentiche eccellenze, ma una buona posizione è meritata complessivamente anche da educazione superiore e formazione, dimensione del mercato e sviluppo del business.

I pilastri più "cedevoli" (per il numero di volte in cui l'Italia finisce dopo la 100esima posizione) sono quelli delle istituzioni, con 11 posti critici, del mercato del lavoro (8) e del mercato delle merci (7), anche

se in proporzione a fare peggio è il mercato del lavoro, con 8 indicatori su 10 oltre quota 100. Sul fronte delle istituzioni l'Italia sconta anche la proverbiale (e talvolta comoda) incommunicabilità tra cittadini e istituzioni.

Gli italiani lamentano le disfunzioni della giustizia e la scarsa trasparenza del governo, non hanno fiducia nei politici e li accusano di sperperare il denaro pubblico, pensano che le decisioni politiche siano adottate per favorire amici, parenti e sodali e si sentono soffocati dalla criminalità organizzata. Nel mercato del lavoro, bocciano, oltre al peso della tassazione, la disciplina di assunzioni e licenziamenti (per efficienza al 141esimo posto nel mondo), il rapporto tra produttività e retribuzioni, la mancanza di flessibilità nel determinare gli stipendi, le relazioni tra datori di lavoro e dipendenti, la capacità del Paese di attrarre cervelli stranieri e di evitare la fuga all'estero degli italiani più dotati intellettualmente.

“Il fisco, la giustizia e la PA ecco le riforme che servono”

**“E POI PRESTITI ALLE IMPRESE”
CHIEDE IL SEGRETARIO GENERALE
DI CNA SILVESTRINI. “LA POLITICA
INVECE S’INCARTANEGLI SCONTRI
JOBS ACT NELLA DIREZIONE GIUSTA
MA OCCORRE UN’ACCELERATA
SUL FRONTE SEMPLIFICAZIONE”**

Milano

L'economia italiana è sotto infarto e i medici sono al bar ad accapigliarsi sulle terapie. Ogni giorno che passa, la situazione del malato Paese si aggrava. Dal pil per il terzo anno sottozero ai 550 mila occupati in meno nell'artigianato, dal boom dei fallimenti al costante calo del credito alle imprese: è una via crucis. Mentre la politica s'incarta nella discussione di riforme, magari importanti in una situazione normale, ma inadatte a combattere questa emergenza. L'equivalente dell'aspirina somministrata a un malato in stato comatoso». Sergio Silvestrini, segretario generale della Cna, sintetizza con “Affari & Finanza” il disagio, la sfiducia e la paura dei piccoli imprenditori.

Segretario, le riforme ce le chiede l'Europa, non crede?

«E sono necessarie a noi e all'Europa. Perché, come ha scritto il Financial Times, ol'Italia sopravvive nella Ue o la Ue crolla insieme all'Italia. Finalmente, c'è la consapevolezza che il nostro ruolo nell'Unione è fondamentale. E se la Germania ci chiede le riforme è anche vero che Berlino non fa la propria parte rilanciando consumi e investimenti e quindi non può impartire lezioni. Anche la Confindustria tedesca accusa il governo della cancelliera Merkel di essere corresponsabile dell'economia debole».

Euroscettico? Anche lei?

«Tutt'altro. Da contribuente italiano sarebbe autolesionistico. Noi siamo il terzo pagatore netto dell'Ue, pure essendo solo al 12esimo posto per Pil pro capite. L'anno scorso abbiamo versato 16,4 miliardi per riceverne indietro 10,7. Tra il 2007 e il 2012, gli anni della crisi, tra dare e avere siamo in credito di 26,7 miliardi, superati solo da Francia e Germania. Per non dire dei fondi per il sostegno finanziario: alla fine di quest'anno l'importo dovrebbe raggiungere i 61 miliardi. A fronte di nessun utilizzo. Questa è la realtà. Il resto sono chiacchiere. O minacce assurde, come il commissariamento di qualche troika. Senz'offesa, l'Italia non è la Grecia. E se non lo capiscono con le buone maniere, sarà il caso di alzare i toni nelle sedi internazionali».

Eppure siamo continuamente sotto esame.

«Ripeto: sto notando una maggiore consapevolezza del ruolo italiano. E anche la considerazione che le politiche rigoriste della Germania, e di qualche ascaro minore che cambia a ogni nuova Commissione, non permettendo la crescita, non riusciranno a far diminuire la montagna di debito pubblico italiano, che noi sembriamo guardare ipnotizzati e che si sta trasformando in una minaccia per l'intera Europa».

Che fare, allora?

«All'Italia serve crescere, crescere, crescere. E per crescere, è anche la ricetta di Wolfgang Munchau, l'editorialista del Financial Times, occorre cambiare il sistema legale, portare la tassazione alla media dell'Eurozona, migliorare la qualità e l'efficienza della PA. Senza presunzione, con l'aggiunta del credito, sono le richieste che la Cna avanza da anni».

Non crede che la macchina delle riforme si sia messa in movimento?

«Il Jobs Act va nella direzione giusta. Ma ora serve un'accelerata. Il più grande processo di semplificazione che la storia repubblicana ricorda».

E come?

«Ribaltando l'onere della prova: permettendo che tutte le dichiarazioni degli imprenditori possano essere auto-certificate e poi controllate a valle con le dovute sanzioni e la certezza che queste sanzioni vengano irrogate».

Questione tasse: dove prendere i soldi che verranno a mancare alle casse pubbliche?

«Quello delle tasse è diventata come la questione dell'uovo e della gallina.

Ma se il problema dei problemi italiano è la mancata crescita, dovuta al forte calo della domanda aggregata, ormai diventata emergenza domanda, allora si deve agire sul fronte delle tasse, riducendole in maniera consistente per far ripartire investimenti e consumi. Un meccanismo che automaticamente porterebbe al recupero di entrate».

Infine, il “credit crunch”. Le imprese accusano le banche, le banche sostengono che rispettano i limiti imposti dalla legge.

«Le banche italiane scontano un problema culturale. Non sanno più, o non vogliono per comodità, gestire le richieste di piccoli importi. Eppure l'Italia è un Paese dove ormai esiste solo la piccola impresa. Ma i piccoli importi non sono convenienti, per il nostro sistema creditizio, e allora è necessario uno shock. Bisogna valorizzare, per esempio, il ruolo delle associazioni per essere sicuri che anche le piccole richieste

abbiano diritto di cittadinanza nel sistema creditizio. Il credito è una restituzione di quella fiducia di cui sono stati privati tanti imprenditori».

L'ha richiamata anche Draghi.

«Per l'appunto. La crisi dell'Eurozona, ha detto il presidente della Bce, finirà soltanto con il ritorno della piena fiducia nell'economia reale e, in particolare, nella capacità e nella volontà dell'impresa di rischiare, investire e creare posti di lavoro. Un'impresa davanti alla quale, aggiungo, il sistema politico e soprattutto burocratico, in Europa e in Italia, per ora preferisce porre ostacoli».

(g.mar.)

Car sharing a emissioni zero, prove di futuro

LA TOYOTA HA PRESENTATO A GRENoble, IN FRANCIA, IL PROGETTO I-ROAD: 70 VEICOLI ELETTRICI A DUE POSTI DA NOLEGGIARE CON UNA APP E IL PARCHEGGIO GARANTITO INTANTO IL FENOMENO DELL'AUTO CONDIVISA STA ESPLODENDO, ECCOI I NUMERI

Tommaso Tommasi

Roma

Car sharing, car pooling, ride sharing: tre minuscole nicchie del mercato della mobilità privata, stanno diventando un fenomeno di massa grazie all'interazione con la tecnologia digitale che ha dato vita all'agile gestione dei servizi grazie a smartphone e tablet. E così iniziative a suo tempo intraprese da aziende satelliti del mondo dell'automobile sono planate nelle mani delle case costruttrici, che hanno intuito le potenzialità di un mercato della mobilità che, secondo le previsioni della società di ricerche Frost&Sullivan nel 2020 conterà su di un potenziale di 26 milioni di clienti, contro gli attuali 2,3. Nella sola Europa, sottolineano gli analisti, i clienti del car sharing passeranno in 6 anni da 1 a 15 milioni.

Se questi dati si incrociano con quelli della progressiva urbanizzazione, appare più evidente e più chiaro il quadro delle nuove esigenze di mobilità che si verranno a creare e che potranno essere soddisfatte da forme diverse dalla proprietà dell'automobile. Per molti cittadini, il vero driver sarà quindi l'uso e non la proprietà, come 15 anni fa pronosticò Jeremy Rifkin con il suo "L'età dell'eccesso". Nel tempo se ne devono essere convinti molti dei top manager delle case automobilistiche che hanno deciso di puntare non più solo sulla produzione di veicoli ma anche sulla loro gestione, offrendo ai consumatori forme più consone alle loro esigenze di mobilità.

Il merito della svolta, come abbiamo già detto, va alla digitalizzazione con le App della gestione delle automobili proposte in uso. Ed è così che Daimler ha creato il suo Car2Go alimentato dalle Smart, operante in una trentina di grandi città (in Italia Milano, Roma, Firenze e presto anche Bologna), che Fiat ha messo a disposizione le sue 500 rosse per il servizio EnJoy in partnership con Eni e Ferrovie dello Stato, che Renault, Volkswagen, Audi, Citroen, Peugeot hanno dato vita alle loro iniziative, con Daimler che già guarda più avanti, puntando anche sul ride sharing, che è la condivisione di un tratto di percorso comune.

E il recentissimo ingresso in questo terreno della Toyota è un ulteriore segnale della determinazione cui i costruttori stanno affrontando la nuova

sfida. Il colosso giapponese ha fornito 70 minuscoli veicoli elettrici biposto (i-Road) e monoposto (COMS) per una test di tre anni nella città di Grenoble, in Francia, dove un consorzio fra le istituzioni locali, la società elettrica EDF e il gestore del car sharing urbano Cité Lib ha avviato un sistema che collega il trasporto pubblico della città di 800.000 abitanti con l'uso dei veicoli elettrici Toyota secondo la filosofia dell'Harmonic Mobility (Ha:Mo) che prevede non solo la disponibilità dei veicoli, ma anche la certezza del parcheggio una volta arrivati a destinazione. E quello della garanzia del parcheggio sembra essere un ulteriore terreno di conquista, visto che si vanno diffondendo iniziative - sempre gestite dalle App - tese ad offrire, naturalmente a pagamento, spazi certi di sosta nei centri urbani.

Il punto-chiave di tutte queste nuove iniziative che vedono coinvolte direttamente le Case è però il cosiddetto business model. In pratica, quali sono le certezze di portare a casa fatturato ed utili? Una voce autorevole come quella di Dieter Zetsche, capo di Daimler, indica per il Car2Go un fatturato di 800 milioni di euro entro il 2020, con un margine di utile del 10%, mentre la Bmw, con il DriveNow collegato alla società di noleggio Sixt, afferma più genericamente che gli utili arriveranno già nel 2015, tanto da indurla a sviluppare un piano quinquennale per la diffusione del servizio in 25 città.

C'è, infine, un altro aspetto che però troverà risposte concrete solo quando le alternative alla proprietà produrranno cifre significative: le proposte di mobilità privata porteranno ad una contrazione delle classiche vendite dal concessionario? Secondo una ricerca europea, nel 2013 per colpa del car sharing si sono perse 250.000 vendite. Ma non tutti la pensano alla stessa maniera. Gianluca Italia (Fiat-Chrysler), ad esempio, sostiene che a Milano e a Roma, dove è in funzione il car sharing EnJoy, le vendite di Fiat 500 sono aumentate perché un numero molto elevato di persone ha avuto modo di guidare la nostra vettura, apprezzandone la doti».